

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

2343

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

956

Algarotti

L'AVARIZIA

Più onorata nella Serva
che nella Padrona.

Ovvero

LA SORELLINA DI D. PILONE

COMMEDIA

Recitata dagl' Accademici
ROZZI in Siena.

Del Sig. Girolamo Gigli Nob. Senese.



IN VENEZIA , MDCCXXI.

Appresso Alvise Pavino .

Con Licenza de' Superiori



INTERLOCVTORI.

GERONIO.

EGIDIA, sua Moglie

BUONCOMPAGNO, Confidente di Geronio

DON PILOGIO. Bacchettone

TIBERINO. Segretario di Geronio

MENICHINA. Cameriera in Casa di Buoncompagno

CREDENZA. Serva d' Egidia

MAESTRO BURRINO. Orefice

CANTORA del Conservatorio

A T T O

PRIMO.

SCENA PRIMA.

Buoncompagno, Geronio che s' appoggia ad un bastone, e Tiberino, che vien dietro tenendo legato un Cane, ed in spalla una picciola Valigia.

Geron. **C**ontutto ch' io sia stroppiato e stracco, che non ne posso più, tanto non vi darà l' animo di condurmi dove credete. Signor Buoncompagno mio, lasciatemi stare, e lasciatemi andare alla locanda. Sapete voi che da Roma a qui son venuto in ventiquattr' ore? la Cambiatura, le cattive strade, e la pioggia col male addosso m' hanno sconquasato.

Buonc. Tant'è, signor Geronio; non voglio che si dica, che in Siena vostra Patria, voi dobbiate alloggiare alla locanda. Avete la Casa della moglie, bella, e buona.....

Ger. Bella, e buona? a chi si riferisce? alla moglie, o alla Casa?

A 2

Buonc.

Buonc. In rigor di parlare, nè all'una, nè all'altra; perche la Signora Egidia vostra Conforte già è vicina a sessant'anni: e la Casa è solo addattata al bisogno suo, e della serva. Ma per questi pochi giorni, che vi fermerete, è comoda quanto basta.

Ger. Un Letto, ed un Tavolino da scrivere, e non cerco di più. Ma io sfuggo l'occasione di pigliare briga con una Signora, che non è tagliata a mio genio.

Buonc. Del genio bisogna fare come del Vestito; addattarlo al luogo, al tempo, ed alla stagione. Io Voglio accordarvi che sia un poco tenace.....

Ger. Un poco tenace eh? Sò, che voi abitate l'appartamento superiore della Casa dov'ella stà, e tutto 'l giorno ne risapete dalle serve delle belle, e delle curiose. E perche muta tutto 'l di, se non perchè le fa morir di fame, e le ammazza dalle fatiche del lavorare?

Buonc. Lo fa per voi, e per li vostri figliuoli; ma adesso per fortuna s'è incontrata in Una serva, che non è troppo ghiotta; e non dubitate, che non s'approfiti della congiuntura. Sentite questa, che m'ha contata Menichina mia.

Ger. La vostra Menichina è una ragazza scaltra, e saprà cavargliele di bocca tutte.

Buonc. La sera del passato Carnovale, Madonna Credenza (così si chiama la vostra Serva).....

Ger.

Ger. Credenza? quest'è una Cosa appunto, che vo cercando.

Buonc. In quanto in casa, voi ve la troverete; ma forse vorreste trovarla anche nelle Botteghe. Credenza adunque fù invitata ad una Veglia; perche con tutto che sia un poco attempata ha il baco di pigliare il secondo marito. Ma perche la Signora Egidia avea fretta di mettere in ordine certa biancheria per madare a Roma a vostri Figliuoli, pregò madonna Credenza a voler filare, promettendole una Cosa buona per cena. La Poveretta, che per altro è obbediente, restò a filare con animo di ristorarsi un poco a quella cena, che non viene più d'una volta l'anno.

Ger. Magre cene, e magri desinari fa sempre la Signora Egidia. Suol ben mangiar volentieri a casa d'altri.

Buonc. Sì sì; quando viene a casa mia, mi fa grazia di mangiare d'ogni cosa un poco.

Ger. Ed anco si metterà qualche cosa in tasca.

Buonc. In tasca? E qualche volta ancora si cava le pianelle, per riporvi qualche pezzo d'arrosto, e scende le scale scalza per tornarsene al suo appartamento, raffreddandosi un poco i piedi, per scaldarsi lo stomaco.

Ger. Queste sono le attrattive che mi invitano a ritornare con lei. Ma qual fù

A 3

la

la cena della ferva, Signor Buon compagno?

Buonc. La condusse in dispensa; e dopo d'aver aperta a quattro chiavi una Cassa di mele secche, e di sorbe.....

Ger. Una Cassa simile, a quattro chiavi?

Buonc. A quattro chiavi, sì. Due ne faceva tenere a due più prossime Parenti; un'altra al Priore delle malmaritate; ed una essa; e soleva aprire quella Cassa col Notaro ancora; ma perché non voleva pagare il rogito, che con due mele secche per volta, ha cominciato adesso ad aprirla senza solennità.

Ger. Frà questo scherzo vi farà pur troppo mescolato del vero.

Buonc. Prese dunque due sorbe fracide più che mature, e disse: Orsù madonna Credenza, voi aurerete lograta della saliva nel filare, più del dovere; non è vero! Succiate queste due cose dolci, e succiatele adagio, succiatele col pane.

Ger. Che grasso Carnovale fece madonna Credenza! In cotesto penso che voi facciate della caricatura. Posso ben dirvene un'altra io, che faceva la Signora Egidia, quand'io teneva della Gente a lavorare alla Vigna. V'immaginereste Voi come ingrassava la ministra a quelle povere genti?

Buonc. Come?

Ger. Già sapete, come ogni due, o tre anni ogn'uno fa ungere, pesti, e le serrature

rature collardo vecchio, e con le condanne avanzate. Quella metteva nella Pignatta, un pesto a bollire colla Carne di Bufala, e poi lo faceva leccare a certi Poveretti, che venivano ad accattare a casa nostra, e diceva: Pregate per noi il Cielo, che ci faccia moltiplicare la roba.

Buon. Que' Poveretti sono stati poco esauditi, poiché per troppo spesso leccare que' pesti degli usci, la vostra roba ch'era libera ha presa la strada, e sen'escita di casa.

Ger. Amico, delle mie dimestiche disgrazie forse ne hanno la maggior colpa le mie dimestiche discordie, accese dal mio maligno ascendente, e da più sfortunate combinazioni. Passiamo ad altri ragionamenti, e concludiamo per ora, secondo quello che voi mi dite, che in casa della Signora Egidia non potrei godere un'ora di quella quiete, di cui tanto hò bisogno, come sapete.

Buonc. Io sono informato quanto voi dell'origine de' vostri pregiudicj. Compatitemi se con la facezia avessi punta quella piaga che ragionevolmente deve dolervi. Or per tornare al nostro proposito, vi accordo subito, che la Signora Egidia vostra moglie sia inquieta, avara, e forse fordida, tanto che Madonna Credenza chiamandola corrottamente la Signora Accidia,

A T T O

è stata comunemente accettata questa denominazione. Ma con tutto questo, per tre motivi intendo obligarvi a questa risoluzione.

Ger. Dite.

Buonc. Il primo, per togliere lo scandalo che date con questa separazione: il secondo per iscemarvi qualche maggiore spesa che porterebbevi la Locanda, di pigione, di fuoco, e di servitù; dove che, convivendo con la Signora Egidia, a tutto questo non penserete; ed oggi siete in uno stato, che dovete badare anco alle minuzie: il terzo, perche io sò per via di Menichina, la quale tutto 'l di cava qualche cosa di bocca a Madonna Credenza, che vostra moglie sentendo il vostro ritorno hà caricati certi bavuli di roba, dubitando forse di qualche vostra visita improvvisa; onde se vi riuscisse, colla vostra poetica invenzione di guadagnarvi la confidenza della ferva, chi sà che non arrivaste a mettere le mani in quelle sacchette, che la Signora Egidia ha messe da parte, siccome voi credete, e credono tutti universalmente.

Ger. Ah Bavuli maladetti, che gran sproposito mi fate fare!

Buonc. All'inquietudini si rimedia con una stanza libera, e colla conversazione di vostro genio, col comporre gli auvisi della Cina, qualche Sonetto, e che sò io?

AI

P R I M O.

Al mangiar male prove deranno i Vostri Amici, e vi farò far' io qualche falsetta, ò qualche stufatino da Menichina, ed in fine potrete salire alla mia tavola quando vorrete.

Ger. Sin quì si rimedierebbe all'inquietudine, ed al mangiar male. Ma al Viso dispettoso?

Buonc. Spegner il lume la notte, ed il giorno voltarsi in là.

Ger. Ah Bavuli maladetti! Voi mi volete far romper' il collo a questo spegner' il lume la notte, e'l giorno voltarsi in là

Buonc. Risoluzione. Sù andiamo, ch'io voglio farvi la strada.

Ger. Almeno, quando saremo alle scale, fatemi la carità sapete

Buonc. Che Carità?

Ger. Di bendarmi.

Buonc. Siete curioso al vostro solito. Andiamo.

Ger. Facciamo quel che volete. Ma del Cane, e del Paggio che dirà la Signora Egidia?

Buonc. Mangeranno in casa mia, se vostra moglie non ve li vorrà. Andiamo.

Ger. Ah Bavuli, Bavuli. *Via*

A 5

SCE.

S C E N A II.

Appartamento.

Egidia che fila, *Credenza* che fila, e tiene a' piedi il Girello facendolo girare, e stà cascante di sonno.

Egid. **M** Adonna *Credenza*, eh Madonna *Credenza*. A dire eh! che siete fatta di lono? state sù vi dico. Ohimene, Ohimene, quando è tempo di fare cavelo voi v'addormentate.

Cred. Adessò Signora.

Egid. Su su dormigliona.

Cred. Si dorme tanto poco la notte, e si dura tanta fatica il giorno....

Egid. Eh scredenziata, domandate come si campa nell'altre case.

Cred. Sì, hò indugiare ora a dimandarne? nell'altre case si mangia, e si dorme più, e si lavora meno; perche quando una povera serva lavora con le mani, non lavora co' piedi; e quando lavora co' piedi, non lavora con le mani. Cancamene; la rocca da una mano, e il fuso dall'altra, e di più, co' piedi lavorare il girello.

Egid. Lo fò io che son Gentildonna, quando però hò la sanità; filo come Voi, e con la bocca fò un'altra cosa, e son Gentildonna.

Cred.

Cred. Oh che fà con la bocca, Signora Padrona?

Egid. Mondo i semi a quel che vende l'orzate, e son Gentildonna; e con le gomita ne fò un'altra, e son Gentildonna.

Cred. Eh, che fà con le gomita, Signora Padrona?

Egid. Stiacchio le noci allo Speciale, e son Gentildonna.

Cred. Io sono una poverina, che non sò fare che una sol cosa per volta...

Egid. E quella male.

Cred. Li volevo dire una cosa vè, ma a noi altre poverine non ci stà bene il dire quel che ci viene alla bocca.

Egid. Dite pure.

Cred. Nò nò, fiam poverine.

Egid. I vostri fatti hò caro che me li diciate, perche non son permalosa.

Cred. Non e permalosa dice?

Egid. Che volevi dire? a noi?

Cred. Volevo dire..... Gnora noi, fiam poverine

Egid. Sarà stata qualche scioccheria delle vostre.

Cred. Ora non è scioccheria sà. Volevo dire..... ve lo dico vè. Si che lo vò dire tò. Uffignoria fila colle mani, e gira il girello co' piedi nel medemo tempo nè?

Egid. Sicuro, quando son sana.

Cred. E monda i semi, e staccia le noci

con le gomita nel medesimo tempo nè ?

Egid. Quando son sana .

Cred. Potrebbe fare un'altra cosa
noè noè, l'averebbe per male .

Egid. La fate lunga ?

Cred. Sentiamola. Potrebbe farsi fare una
sedia bucarata .

Egid. E poi ?

Cred. E poi farsi spalare sotto il grano, e
dicollarlo .

Egid. Rispostacce da contadine barone .
le tira una pianella

Cred. Garbi da Gentildonne garbate .
Trattar male di Pane, di salario, di paro-
le, e poi basta, lo vuol dire al Si-
gnor Don Pilogio . *parte*

Egid. Eh ditegli questa ancora .
le tira l'altra pianella

S C E N A III.

Egidia sola. Poi *Credenza*, *Buon compa-*
gno, *Geronio*, e *Tiberino col Cane* .

Egid. **V** Ecchia barboccia, insolente!
vedete, m'ha asportate le
pianelle, e mi fa camminare a piè terra .
Quanto me ne spiace ! A dire non ne
hò altre, che sono ancor quelle ch'hò
portate a marito; e sebbene le hò fatte
rattoppare tante volte, si accomodano
sempre meglio al mio piede . In fatti, i
travagli non mancano mai; e adesso
che

che mi trovava tutta quieta per l'assen-
za di quel Demonio di mio Marito e per
aver messo in sicuro le mie robe, secon-
do m'ha consigliato quell'Uomo dab-
benedi Don Pilogio, ecco che questa
Diavola mi mette la Casa sotto sopra .
Basta; se mi da per le mani
Viene Credenza con le pianelle .

Cred. Signora Padrona, buone nove

Egid. Oh sì, prendi la mancia Vecchia . . .
la batte

Cred. Signor Padrone ajutatemi . ahì . . .
ahì . . . *Viene Buoncompagno* .

Buonc. Tanta collera, Signora Egidia?
adesso bisogna mandar da parte l'irasci-
bile, e dar luogo alla concupiscibile .
Il Signor Geronio è tornato da Roma,
ed è qui adesso a posarsi da Voi .

Egid. Ci Mancava questo Diavolo .
Entra Geronio con Tiberino .

Geron. Signora Conforte, buondi a V. S.
egidia resta confusa

Cred. Il Padrone! oh che sia benedetto!
benvenuto a V. S. Questo è garbato .
feggia signor Padrone; stia qui da noi, e
non se ne vada via più, signor Padrone .

Ger. Buondi a V. S. Signora Egidia .

Egid. Serva .

Cred. Sarà stracco Poverino . Mostri le
bolge quel Giovane *a Tiberino* . Eh si-
gnora vi vuol le pianelle; li farà fred-
do a' piedi .

Ger. Resta forse sorpresa della mia venuta
Buonc.

Buonc. (*Trà se*) che Donna incivile!

Ger. Io non sono per tratenermi più che per quindici giorni.

Cred. Quindici soli?

Ger. E questo Giovane mio scrittore se le da impaccio, mangerà in casa del Signor Buoncompagno.

Buonc. Certamente.

Egid. Eh mi maraviglio. Stenteremo tutti; del resto

Tib. Bacio le mani a V. S. Illustrissima

Va per bacciar la mano alla Sig. Egidia

Egid. Bacciatele a vostra Madre.

Buonc. Anzi se per questi quindici giorni

Cred. Dico quindici giorni soli io. Vorrei vedere questa, che per tanto poco tempo questo Giovanetto non avesse a stare qui da noi. Lei Signor Padrone ha a star sempre qui veh; e questo Giovanetto ancora.

Egid. La Padrona son' io: la casa, e il vitto devo offerirlo io, e non voi. Poca creanza ch' avete.

Cred. Signor Padrone, i Signorini stanno bene a Roma?

Egid. E di questi tocca a dimandarne a me che son sua madre, e non a Voi.

Ger. Si vede, che è Donna di buon cuore questa serva.

Buonc. Più della Padrona. *a parte*

Egid. E una Donna un poco scema; la compatiranno. Date da sedere, che faranno

ranno stracchi *a credenzà*

Buonc. Non è poco, che se ne sia accorta adesso *a parte*

Cred. Il Signor Padrone averà appetito lui e questo Giovanetto ancora, non è verò?

Egid. Se averanno appetito lo diranno da se.

Geron. Signora Egidia, io m'aspettava altre accoglienze da V. S.

Egid. Sono Donna di poche parole.

Ger. Ella al vedermi è restata tantina.

Cred. Li dirò Signor Padrone; e restata tantina ancora inanzi che V. S. venisse, perche s'è cavate le pianelle per tirarmele, e perciò è rimpicinita.

Egid. La rabbia che mi mangia con quella pettegola. *(tra se)*

Ger. (*A Buoncompagno*) se guasta le pianelle, non potrà più mettervi l'arrosto.

Cred. (*Le porge le pianelle*) Signora Padrona, si rimetta le sue pianelle, e ritorni tantona.

Ger. (*trà se*) Questa lerva vuol'essere il mio spasso.

Egid. Questa Serva e la mia dannazione; e una contadinaccia malcreata . . .

Ger. Si vede però ch'è amorosa de' Padroni, ubbidiente, e faticante.

Cred. Eh Signor Padrone, li piace il bel dire a Lei. Ma e pur garbato! (*tra se*) è ben'altra cosa che la sua moglie.

Buonc. Orsù Signora Egidia, Signor Geronio, mi rallegro della lora buona ri-

conciliazione; e supponendo ch' il Signor Geronio abbia bisogno di riposarsi un poco, li lascerò in tutta libertà. *parte*

Ger. Obligato, Signor Buoncompagno.

Egid. Serva sua.

S C E N A IV.

Geronio, Egidia, Credenza, e Tiberino.

Geron. **T**iberino, fatevi insegnar la mia Camera, e riponetevi le mie robe,

Tib. Illustrissimo sì.

Cred. Andiamo Giovanotto. Oh come si fanno savj a Roma! altra cosa che queste fulene di Siena. *parte con Tiberino.*

Geron. Quest'è un Giovane d'ottima indole, e d'una civilissima nascita ancora; ha un carattere franco, e corretto, quanto qualsivoglia segretario di corte.

Egid. In quanto a me questa segreteria la lascerei tenere a' Principi.

Geron. Ma come hò da supplire a tante lettere co' Personaggi, e Letterati?

Egid. Lasciatele stare coteste lettere.

Geron. E tante scritture per le mie stampe?

Egid. Lasciate stare le stampe ancora.

Geron. Massime vili di voi altre Donne. E la promessa fatta al mondo di tanti libri? Certo, se io non li finisco, mi chiameranno l'Autore de' Frontispicj.

Egid. Massime di Donne sì. Eh marito mio

mio, vorrei che pensaste alle promesse, e a i debiti, per li quali ci troviamo in questo stato.

Geron. A i soliti discorsi; come se voi non sapeste le liti patite nell'eredità....

Egid. Le commedie in Musica, le cantatrici....

Geron. Tiberino, ripiglia il fagotto.

S C E N A V.

Credenza, e detti.

Cred. **L**fagotto è già disfatto, e Tiberino si rigoverna i Panni, e le biancherie, che ne volea fare?

Geron. Andarmene di quì, che appena giunto, ci trovo de' contrasti.

Cred. Oh andarsene poi nò. Signora, non lo faccia scandlezzare, che è una pasta di mele.

Geron. Credenza, eccovi un mezzo grosso; pigliatemi un par d'ova a bere, e portatemele in camera, che per questa sera mi servono. Questa notte bisognerà aver pazienza.

Cred. Dico che lei abbia a pagar l'ova io. Se ci sono in casa belle, e fresche.

Egid. Che ci sono? sciocca.

Geron. Prendete senz'altro. Buona sera a V. S. *parte verso la Camera.*

SCE.

S C E N A VI.

Credenza, & Egidia.

Egid. **B**Uona sera, e buon anno, e buon viaggio per domattina. Chi v'ha detto che non prendiate i denari, quando esso ve li vuol dare?

Cred. Mi pareva.....

Egid. Vi pareva, vi pareva..... Date quà quel mezzo grosso. Andate nel nostro Pollajo per una coppia d'ova, e cocetegliele.

Cred. (*tra se*) ne volete veder più; farsi pagare una coppia d'ova dal marito?

Egid. Eh, ditegli che l'avete comprate fuori sapete; perchè se sapesse ch'io avessi le Galline in Casa, non le venisse voglia di far cuocer l'ova a bere anco allo scrittore, che non si svenisse al tavolino.

Cred. In quanto a questo scrittore, si vede che è un Angelo; ma a lui bisogna pur trovare qualche cosa. Son giovanetti, mangierebbero a tutte l'ore.

Egid. Oh poveretta me! quando con i frutti della mia dota non hò da campare per me, mi è venuto questo sparapane adosso col suo compagno.

Cred. Hò visto una Gallina fredda quì all'osteria. Signora, la vogliam comprare?

Egid.

Egid. Spropositata. Avvezzarli alle Galline fredde eh?

Cred. Ma, quel Giovanetto?...

Egid. E pur li col Giovanetto. Poteva star da suo Padre, e da sua Madre, s'era cosa buona. Voi lo sapete; la Botte fa i fiori: e della farina non c'è da far' il pane per un'altra volta.

Cred. E quella calza piena di que' Giulj d'oro, ch'era in quel Bavulo?

Egid. V'ho detto cento volte, che quelli son denari d'una Monaca: e in quel Bavulo vi è della roba d'una mia amica, che la cansò a tempo de' quartieri; e di questo bavulo non ne state a dir niente chiacchierina.

Cred. Oh, io son Donna che parli nè? ma il pane per la Tavola, Signora, mi pare troppo duro.

S C E N A VII.

Menichina col Cane, e detti.

Menich. **S**E è duro, lo mangerà questo cane del Signor Geronio, che credo sia digiuno da Roma in quà. Miri come sbadiglia. Il signor Buoncompagno lo voleva tenere da se; ma perchè m'ha pisciato nel letto, non ce lo voglio. Tenga, signora Egidia, la riverisco.

Egid. Oh questa di più adesso. Passa via
ghiot-

ghiottone. Via via; non c'è da mangiare pel Padrone, e per lo scrittore, considera se ce n'è per te. Passa via.

Cred. Tè tè. Uh bello animale. Non lo mandi via, è un peccato.

Egid. Governatelo col vostro Dottora: tere, via cagnaccio. Oh meschina me! Passavia?

Cred. Piccinino, sei digiuno? tè tè. Credo d'averne un pò di pane in tasca, ma è secco.

Egid. Se è secco poteva farsene la pappa al Padrone, tere via. Datemi quel bastone.

Cred. Dico il bastone, povera bestia. Ah signora sono animali fedeli, che guardano la Casa, tè tè.

Egid. Che ha da guardare la Casa, se non c'è niente?

Cred. Portano le lepri, e le starne, tè tè.

Egid. Mangiano ancora dieci libbre di pane al giorno, tere via. Guarda che fa quella cosa quel porcone.

Cred. Se la farà, toccherà a spazzare a me, tò tò.

Egid. E' a me tocca il governarlo. Va al Diavolo.

S C E N A VIII.

Tiberino, e detti.

Tib. **I**llustrissima scroccaminestre, lamoderà veda; tanto più che a questi gior-

giorni si dubitava che fosse arrabbiato.
Egid. Dico arrabbiato ancora.

Tib. Lasci fare a me, che mi conosce. Il Padrone appunto lo volea per metterlo a letto.

Egid. Oh questa di più! Venir qui per dormire co' cani. Che reconciliazione è questa?

Tib. Madonna Credenza.

Cred. Ahu.

Tib. Trovate una Capaccia di Castrato con due pagnotte grosse, e fate un poco di minestra a quell'animale, basta che mangi lui, che noi per ora non importa.

Cred. Volentieri. Poverino! parte.

Egid. Che volentieri? Passate qua, Credenza. Datemi la mantiglia, e la scuffia, che vuò andare ora a casa delle mie Genti; ora me ne vuò andare; ora. parte

Fine dell' Atto primo.

A T T O

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Egidia alla finestra, e poi D. Pilogio.

Egid. **A** Urei pur caro di raccontare le mie passioni a quell' Uomo dabbene di D. Pilogio. Questa è la sua ora; anzi troppo tardi, perche è l'alba chiara, e lui non ha caro di esser visto per amor delle cattive lingue, sta, mi pare..... zì zì.

Pil. zì zì.

Egid. Buondì a V. S.

Pil. La Carità del prossimo sia con noi, e la pazienza.

Egid. Della pazienza n'ho bisogno sicuro, lo sa ch'è tornato quel Diavolo di Roma?

Pil. Lo sò, e per questo non salgo questa mattina da Voi, perche egli ha tanta contrarietà con gli Uomini ch'hanno dato un calcio al mondo.....

Egid. Se lui vorrà mangiare del mio, bisognerà che ci stia. Ma jeri sera, Dio lo sà i grandi atti d'impazienza, che mi fece fare.

Pil.

Pil. Impazienza sola?

Egid. E qualche parola cattiva.

Pil. Parole immodeste?

Egid. Immodeste, signor nò, ma risentite a cagione del suo scialacquare, e tenere i Segretarj come i Principi, quando non c'è da mangiare.

Pil. Il Cielo lo illumini.

Egid. Ecco ora ha menato un ragazzotto, che non pare cattiva cosa veramente; ma è rivestito come un marchese, e que' figliuolini piaccia a Dio ch'abbiano cencio di camicia adosso.

Pil. Che tempo ha?

Egid. Può avere diciotto o diciannov'anni, e nel viso non è sgarbato.

Pil. Ho inteso, me ne dispiace per cagione di Menichina. Ella ne ha sedici, che pure non è sgarbata. Gioventù Romana, ha cattiva educazione, la ragazza è un poco libera: l'istessa Casa, l'istesso tetto; oggi si comincia con uno sguardo inavvertito; domani con una canzoncina immodesta; l'altro con un ghignetto, e con un sospiro: In somma (ah signora mia) quì abbiamo il fuoco accanto alla paglia. Meschini noi quanto siam fragili!

Egid. Eh la paglia signor Pilogio non farebbe niente. Il grano mi manderà a male tutto, che ha menato un can grosso, come un Bufalo, che ci vuole uno stajo di pane al giorno.

Pil.

Pil. Il Cane figliuola mia s'avvezzerà anco agli ossi

Egid. E lo scrittore bisognerà che ci si avvezzi.

Pil. Lo Scrittore s'attaccherà forse alla Carne, se non li tenete lontana Menichina.

Egid. La Medicina farà da se; Io me ne voglio escire.

Pilo. No, per ora non è bene. Accarezzate vostro marito; servitelo: e poi penseremo a fare i dovuti ricorsi, e farli dare l'esilio quando bisogni.

Egid. E' venuto pien di sciantelli; è sà di cerotti, e d'impiastri che rinega, e de' quattrini non ce n'è uno.

Pil. Potete servirvi di qualche somma di quelli ch'hò in deposito in que' vostri bavuli; ma quel meno vè ne ritroverete.

Egid. No no, non posso sapere come m'ha a condurre.

Pil. Il giorno si rischiara; comincia a passar gente. Ci ripareremo.

Egid. Di grazia. Ma quei bavuli li tiene in Camera sua, non è vero?

Pil. Non dubitate. Ma lo scrittore dove dorme? la sua camera ha corrispondenza con la finestra di Menichina?

Egid. Signor no. Son ferrati pur forte?

Pil. Fortissimo. E la ragazza sta pur savia nè?

Egid. A scassarli, mi pare ci vada del buono se non m'inganno, spesi una

pia-

piastra nelle serrature.

Pil. A far male, non dovrebbe cascare alla prima, che le ho dati buoni libri da leggere.

Egid. Ma non si sente altro che ladri.

Pil. Ma non si sente altro che cadute.

Egid. La Gente non vuol lavorare.

Pil. La Gioventù non può resistere.

Egid. Io dico sempre un'orazione per que' bavuli.

Pil. Io fò sempre qualche astinenza per quella figliuola.

Egid. Signor Don Pilogio Addio. Serri bene quella Camera.

Pil. Addio signora Egidia, abbia l'occhio a quel giovane.

S C E N A II.

Appartamento d'Egidia, con tavolino da scrivere.

Geronio in ovata, e Tiberino.

Geron. Già ve l'avea detto, che mia moglie è Donna avara, ed a me poco affezionata.

Tib. Ma quel che ho notato, quanto al poco affetto, nè pur dimandò a V.S. che male abbia al braccio, ed al fianco.

Geron. E de' figliuoli vi pare che me ne domandasse?

Tib. Forse non si cura di loro?

B

GER.

Geron. Li ama teneramente; Ma lo sturbo del mio arrivo gliene fece passare il pensiero. Ora abbiate pazienza. Giacche Buoncompagno m'ha fatto fare lo sproposito d'alloggiar qui, adoperate il vostro spirito, simulando, e guadagnandovela dal vostro partito.

Tib. E come!

Geron. Ella è interessatissima, e Bacchettona,

Tib. Vuol dire che dovrei non mangiare, non è vero!

Geron. Non dico che non mangiate; ma mangiate più fuori di casa, che in casa; e tra poco saliremo sù dal mio amico per accordar seco il modo, che facciate in casa sua di buone collazioni, e merende.

Tib. Per obbedirla farò tutto.

Geron. Già avete radunato qualche danaro di copie di scritture; e qui non sono per mancarvi simiglianti incombenze.

Tib. Se dovessi ancora stentare un poco, lo farò volentieri per servirla, e per imparare in questo paese la buona lingua, tanto necessaria al mio mestiere.

Geron. Voi dunque vestitevi al possibile di parsimonia, & Spiritualità per compiacere ad Egidia, ed introdurvi seco in qualche confidenza, che a me può servire per arrivare a certi fini. Sappiate ancora fare la Volpe con quel Bacchettone, che qui bariva.

Tib.

Tib. Ecco gente.

Geron. Sarà forse Credenza, a cui ordina per quest'ora il bagnuolo. Ma andiamo più tosto al tavolino, dove fingeremo di scrivere, ed io vi continuerò l'istruzione.

Tib. Andiamo.

Si pongono al tavolino, fingendo Geronio di dettare, e Tiberino di scrivere.

S C E N A III.

Credenza col Pignatto del Bagnuolo, e detti.

Cred. **B** En levato V. S. ha dormito bene sta notte?

Geron. Il mio bisogno. *torna a dettare*

Cred. Poverino! haverà dormitto di vero. Dice il Proverbio, che chi vada a letto senza cena tutta la notte si rimena. E lei Giovanetto. Molto a buon'ora a studiare. Se si vuole sdigiunare, li darò due ciambellini.

Tib. Oggi non mangio roba con ova, Sorella mia.

Cred. Non mangia roba con ova? ha qualche devozione, che sia benedetto! Signor Padrone, questo è il bagnuolo, ed è calduccio, calduccio.

Geron. Adesso.

Cred. (tra se) Quella diavola della Signora Accidia l'ha voluto innacquare cotesto vino. Dice, che farebbe troppo caloroso; Mirate, se il braccio

B 2 s'hà

s'ha da imbracare . Mi ricordo , che quando stavo a podere , ne' bagnuoli per le bestie non ci mettevo acqua . Signor Padrone , si fredda .

Geron. Vengo ora .

Cred. Io glielo volevo dimandare jeri sera , che male avea in cotesto braccio , perchè andava Zoppo ; ma la Signora Accidia perchè domandai a V. S. de' Signorini , e di certe altre cose , mi gridò , e disse : tocca a domandarne a me ed in tãto il bagnuolo al marito che dovrebbe far lei vuol che lo faccia la Serva .

Geron. Conosco il vostro affetto , ed il suo disamore . Il mio male procede da una caduta , ma spero però ristabilirmi , servitemi bene , che farete ristorata .

Cred. Che vien'a dire ? Sò che lei ha bisogno per se Poverino .

Geronio si pone a sedere , e denuda il braccio per fare il bagnuolo .

Geron. Eccovi il braccio .

Cred. Mi sbraccerò ancor' io per non macchiare la camicia .

si sbraccia , e comincia per metterli sopra le pezze intinte nel bagnuolo .

Geron. Adagio che mi duole .

Cred. Uh è rosso , e gonfio malamente .

Ger. (ritirandosi a dietro , dice tra se) Ohimè , costei è piena di rogna , ed ha un fiato da avello .

Cred. Non si ritiri nò , che non cuoce .

Geron. Ma che pensate di fare ?

Cred.

Cred. Il Bagnuolo .

Geron. (da se) Mi prenderò un poco di spasso . Non so se sappiate , ch'io non ho toccato mai una mano a femina , tolta la mia moglie .

Cred. (da se) Vh che Signor buono ! Eppure la Signora Accidia quando le parlavo del bagnuolo stamane , diceva : Il Baronaccio è pieno di cacio , e d'ova .

Geron. Perciò non voglio che mi tocchiate con le mani , benchè siate savia , e molto avanzata in età .

Cred. Savia si , ma avanzata pò no . Le tribolazioni m'hanno fatto invecchiare ; del resto non ho quel tempo che mostro .

Geron. Darei scandalo a Tiberino , se mi vedesse aver con voi tanta confidenza .

Cred. (da se) Queste sono persone come vanno , che li si può fidare le serve citte , le serve maritate , e le serve vedove ; a confusione di tanti veh . felice la mamma di quel Giovanetto , che l'hà in buone mani .

Geron. Forse saprò fare ancor da me . Datemi il panno caldo .

Cred. Eccolo .

Geron. Non vi accostate madonna : da fiatate che appestano . *(da se)*

Cred. (da se) Che ne dite ? Sicuro che li darei le citte in serbo più volentieri , che ne con *(Geronio si prova di metterle le pezze , ma non riesce .)*

B 3

Geron.

Geron. In somma, non si fa bene.

Cred. Lo Scrittore lo potrebbe far lui.

Geron. Io lo tengo in grado di fanciulla; oltre di che, essendo ben nato non ha da fare atti servili.

Cred. Signor Padrone, se non vuole che m'accosti, dirò una simplicità io.

Geron. Dite pure.

Cred. Quand'io ero ragazza, avevamo un'asina, ch'era cascata come V. S. e gli si era enfiato un piede. Ora io che avevo paura, che mitirasse de' calci, lo fa come la medicavo? colle molli del fuoco.

Geron. Siete donna di ripiego. Andate per esse.

Cred. Burla eh?

Geron. Andate, andate.

Cred. Eh che mi minchiona.

Geron. Tant'è dico da vero. Non si può fare altrimenti che così: andate in tutti i modi.

Cred. Farò l'obbedienza. parte.

SCENA IV.

Tiberino al tavolino, e Geronio.

Tib. Non posso più dalle risa.

Geron. Ed io non posso più dalle risa di sua semplicità, e dallo stomaco.

Tib. Io pure me n'era accorto.

Geron. Poveretta, la compatisco; ma voglio prendermi divertimento, e farne.

la

la amica, per cavarle di bocca quanto bisogna.

Tib. Ella scalzerà la ferva, io la Padrona.

SCENA V.

Credenza che torna con le Molli, e detti.

Cred. Ecco le molli, ma non faremo bene.

Geron. Si faccia meno bene, purché si sfugga lo scandalo. *(Credenza comincia l'operazione)* Oh così. Basta. Voi siete donna d'abilità; e mia moglie dovrebbe tenerne conto.

Cred. Ne tenga conto finché V. S. c'è, e poi.....

Geron. Che? volete lasciarla?

Cred. Mi par mill'anni.

Geron. Per cercar marito, o altro Padrone?

Cred. Marito, se V. S. mi facesse la Carità.

Geron. Volentierissimo. Che posso fare?

Cred. A Roma non c'è delle Doti per delle Vedove? Non può essere, che que' Duchi, que' Principi non ne diano: e lei ch'ha tanta entrata con que' Signori, ne potrebbe avere una per me poveraccia, che pregherei sempre per V. S. Signor Padrone.

Geron. Pensava appunto adesso.

Cred. Ci pensi un poco buon, citto.

Tib. *(tra se)* Ora ch'il Padrone ha trovato il terren sodo, pianta qualche grossa carotta.

Ger. Dite siete Donna di buona fama?

Cred. A dire eh? Tant'io, quanto le mie

B 4

Gen-

Genti, oh, no c'è bruscoli poi.

Geron. Male sorella.

Cred. Male l'essere Dona dabbene?

Geron. Malissimo.

Cred. Oh fammi veder questa.

Geron. Vuò dir malissimo nel caso nostro. Sentite. Il Signor Principe Giovan Pilaastro di Lastro vincastro, con cui ho particolar dipendenza, distribuisce alcune doti di scudi centoventi.

Cred. Oh codesta è buona limosina. Sia benedetto.

Ger. Poi vi sono circa trenta stara di grano

Cred. Di più?

Geron. Certa botticella di Vino.

Cred. Ancora?

Geron. Due ò tre para di Lenzuola fine Viterbesi.

Cred. Sentite!

Geron. Una bella fede d'oro: le pezze, e le fasce pel parto.

Cred. La fede d'oro, le pezze, e le fasce pel parto? caspita, è dote da Buttigajone a testa. E io ci potrei supplicare?

Geron. Mutate il Bagnuolo.

(Credenza a sta astrata)

Cred. Eh dica; io ci potrei supplicare?

Geron. Secondo che informazione n'avesse. Il Bagnuolo dico.

Cred. L'informazioni me le daranno tutti buone: Tutti i Padroni, e le Padrone ove sono stata....

Geron. Il Bagnuolo è freddo Credenza.

Cred.

Cred. Gnorsi, adesso. Tutti diranno, che sò una donna come si deve.....

Geron. Ma che fate i bagnuoli un poco adaggio.

Cred. Ecco ecco.

(replica il Bagnuolo)

Geron. Ohimè, scotta.

(s'accosta Credenza per soffiarci sopra)

Cr. Ci soffierò un poco.

Geron. La rispigne. In la, madonna.

Cred. Le molli non soffiano, e la bocca soffia; se non vuole che pigli 'l soffietto. E così l'informazioni de' Padroni.....

Geron. Voi l'avete co' Padroni. Vorrebbero esser del Bargello le informazioni. Il Bargello vi conosce?

Cred. Dico il Bargello io. Dio me ne guardi, ch'avessi queste conoscenze.

Geron. Male, madonna Credenza, male.

Cred. (dase) Eh, ho paura che 'l vino del Bagnuolo non andasse annacquato da vero. E che ho a fare del Bargello io?

Geron. Sentite. Al Principe, che vi ho detto, fù lasciata una grossa eredità da un suo Parente. Costui era stato in Gioventù un pessimo Uomo, persecutore, e rubatore di fanciulle; tanto che, sopra a dugento se ne contano, poste da lui al Postribolo.

Cred. E forse dice una, ò due. Dugento? Bricconaccio!

B 5

Geron.

Ger. Delle Spose pure a mariti, e dell'altre precisamente non mi ricordo.

Cred. Manigoldo!

Ger. Per abbreviarla. In sua vecchiezza si rauvide de' suoi falli, e ne fece aspra penitenza. In fine per corregger' il suo male, e rifare al possibile i danni da lui portati all'onestà, lasciò in morte un grosso fondo acciochè col frutto di esso si dispensassero tante doti

Cred. a tante povere Citte ne?

Geron. Madonna nò.

Cred. A tante povere vedove forse?

Geron. Nè meno. A tante donne di mala vita, che si volessero levare dal peccato

Cred. Uh, che testamentaccio. L'averà fatto qualche Scre sguajato.

Ger. Testamento bello, e buono; perche per le fanciulle non mancano simili assegnamenti per metterle al mondo: e le vedove hanno per lo più sempre vivo il loro fondo dotale. Solo questa sorta di Donne miserabili non avea fin quì ajuto per tornare a ben vivere col mezzo del Maritaggio. Ecco, perche vi dissi, che l'aver buona fama era male, e malissimo il non esser nota al Bargello, che di queste malvage femine tiene il ruolo.

Cred. Sì, ora intendo.

Geron. Di queste doti il Principe me n'ha data una a mia disposizione, e bisogna che quì cerchi di fare, questo bene.

Cred.

Cr. Questo bene, cerchi di farlo ad un'altra

Ger. E a un'altra lo farò.

Cre. Io eh? prima morire. Uh, l'onore della mia mamma, e della mia nonna eh.

Ger. Ma, questo è un legato per Donne di mal affare; e per gente d'onore come voi, vi sono mille altre disposizioni.

Cred. Cento venti scudi nè vero?

Ger. Per gente di mal'affare.

Cred. Già già. E grano, e Vino, e anello, e Lenzuola, e pezze, e fasce, e tutto 'lben di Dio nè?

Ger. Per gente di mal affare.

Cred. Uh, se m'incoronassero. E lei potrebbe avere il Decreto di questa dote?

Ger. L'hò appresso di me col nome in bianco, per segnarvi chi vorrò io di Donne di mal'affare.

Cred. Se le tenghino quelle Baronacce codeste Doti. Dica un poco. Com'è buona moneta?

Ger. Tant'oro di Zecca nuovo. Ma come vi dissi, per Donne di mal'affare.

Cred. Le Donne dabbene, e le Citte durano fatica ad averle in tanti Cenci le sue doti. Ma basta: dice il proverbio: E meglio vestir cenciò con leanza, che broccato con disonoranza.

Ger. Parliamo d'altro, che questo non è assegnamento per voi.

Cred. Parliamo d'altro sicuro; non me ne discorra più a me.

Ger. Volete venir meco a Roma?

B 6

Ger.

Cred. Eh pensi un poco a guarire.

Ger. Dico trà due ò tre mesi

Cred. Non li dico nè sì, nè nò. Ma si dice che le scarpe son tanto care là?

Ger. Sono ancora più grandi i salarj.

Cred. Che ci possa scoppiare quel Principe Pollastro, andar' a dare quelle lenzuola Viterbesia a quelle befane.

Ger. E pur lì. Una ferva quì guadagna mezzo scudo il Mese, e la cinque testoni.

Cred. Or se loro quelle Donacce non paratorissero, per esempio, quelle fasce, e quelle pezze sono sue, vuò dir' io, o pure.

Ger. O sue, ò no, che v' importa?

Cred. Che vuol che m'importi? che sia fãto!

Ger. Hò il decreto nel Bavulo, ma adesso non vuò star' a cercarlo.

Cr. Oh metterebbe conto non me ne parli più.

Tib. Illustrissimo, vuol vedere il decreto?

Ger. Badate a scrivere. Per tornare al discorso di Roma, le serve de' Gentiluomini non hanno la fatica, che hãno quà.

Cred. L'Acqua chi l'attigne? loro, ò i servitori?

Ger. Li Servitori fanno tutto.

Cred. Quel Principe deve tenere delle serve tante tante; se non altro, per far filare quelle gran lenzuola.

Ger. E il filare ancora tocca a' servitori.

Cred. Oh inquanto al filare, gli uomini non ci han garbo. Se avessi a avere una di quelle doti io (che il Ciel me ne guardi)

di) vorrei filarmele da me quelle lenzuola; che è tanto fino quel lin Viterbese. E se lei vuol fare questa carità, penso che se le farà messe nel Bavulo perche tengono tantin tantino di luogo.

S C E N A VI.

Egidia, e detti.

Egid. **C**He dite sciocca di lenzuola, e di Bavulo? Buondia V. S.

Ger. Buondia V. S.

Cred. *Ad Egid.* son certe lenzuola di limosine. Eh non si dice del servizio no.

Ger. (*trase*) buon' equivoco. Pensa Egidia che si parlasse de' suoi Bavuli.

Egid. Ma io non ci badai a codesto suo braccio ier sera. E cascato per la strada, ò a Roma V. S.?

Ger. A Roma nell'escir da una Dama.

Egid. O Dama, o Pedina... Veh Credenza

Cred. *Piano ad Egid.* Uh stia cheta non sa la cosa delle molli gliela dirò fra me, e lei.

Egid. S'abbia cura. (*trase*) lo dico per far l'obbedienza del Signor D. Pilogio.

Ger. Mi tiene più incomodato questo fianco, che non mi lascia caminar troppo. Orsù levatemi d'attorno questo bagnuolo (*a Credenza*) che basta.

Egid. Eh, vedete se nel fagotto ci ha panni sporchi da darre in bucata.

Cred. Ci avevo pensato ancor'io. *và con Tiberino a cercare li panni nel fagotto*
Egid.

Egid. I nostri ragazzi, che fanno a Roma? studiamo almeno? a quanti ne viene, a tanti ne domando.

Ger. A me però ne ha dimandato un poco tardi.

Egid. Mi fa ridere. Lei arrivò qui a un tratto, che.... e poi questa benedetta serva.... Il pensiero della cena, una cosa, e l'altra....

Ger. La cena cagionò più a Lei stordimento, che a noi ripienefca.

Egid. Quanto c'è di buono s'è avuto a dare a' Poveri stamne.

Ger. Suppongo a' Poveri convalescenti, che non devono caricarsi lo stomaco.

Egid. Eh bisogna avvezzarsi ad essere convalescenti tutti qui, perche il pane è caro, il vino è più, l'olio non si può mirare. Se lei n'ha portati, li dirà bene. Io hò fin debito con la serva. Eh Credenza, non mi prestaste i quattrini pel sale ieri?

Cred. Gnora si risponde per di dentro dove stà con Tiberino raccogliendo i panni

Egid. Al Pizzicaj volo non abbiamo debito un Testone?

Cred. Gnorasi, gnorasi l'hanno a avere di vero loro ma suo danno. Se ne avessero bisogno, li cambierebbero quel bel Dobblone, che lei li hà mandato; e dicono ch'è un poco scarso.

Egid. Scioca; quello l'hò in serbo, e se lo spendo, bisognerà che glielo renda. Il bisogno fa fare di brutte cose.

Tib.

Tib. Illustrissimo, e il Barbiere.

Ger. Orsù anderò a pulirmi un poco, per poi escire. Tiberino prestatemi un mezzo paolo pel Barbiere.

Tib. Lo pagherò io Vada. *Geronio parte*

Egid. (*tra se*) Considerate come stiamo

Tib. Finisco di ritrovare i panni, e vengo *parte*

Egid. E meglio che vada a cansare quella saliera, e quelle posate, e le mandi a D. Pilogio, ma non per quella chiacchierona. *parte*

Cred. Eh dico, siete digiuno ancora, Giovanetto?

Tib. Ci sono avvezzo

Cred. Se voleste quattro castagne secche, che qui non c'è ova vè.

Tib. Volentieri.

Cred. E qui tra questi panni quel decreto di quel Principe?

Tib. Sarà fra le scritture in un'involto. Ma quella dote non è per voi.

Cr. Giudicate figliuolo se farei questi spropositi

Tib. Benedeto questo Paese, che si stà tanto nel puntiglio dell'onore in materia di Donne.

Cred. Oh poi....

Tib. Credete, che a Roma Signore ancora di condizione non si siano vergognate.... Non vuò levare la fama a nessuno, ch'è peccato.

Cred. Oh non trattiamo. (*tra se*) come e scrupoloso eh? *Tib.*

Tib. Basta, non le conoscete. Io ve lo dirò. Credete che alcune delle principali non si siano vergognate di farsi scrivere al libro di Donne cattive, per aver la dote di quel Principe?

Cred. Che mi dite eh? delle prime dunque?

Tib. Delle prime, sì. Madama la Colonna Trajana è una di quelle.

Cred. Sfacciatona! per questa dote?

Tib. Per questa dote. Madama la Guglia Popolana ha fatto il medesimo.

Cred. In somma, quando non c'è reputazione, . . . E poi cattivo segno; finiscono tutte a dire in *ana*, che ci fa rispetto quella parolaccia di quel mestiero che fanno. Madonna Credenzia vuol fare il rispetto in *entia*, perche vuol vivere povera, e di buona coscienza.

Tib. Tuttavia se lo trovo quel decreto, voglio mostrarvelo adesso.

Cred. Sì sì, Cercatelo un poco, che lo vedrei pur volentieri.

Tib. Ci ha da essere attaccato un sigillo d'oro ben grosso.

Cred. E quel sigillo d'oro ancora entra nella dote?

Tib. Quello ancora. Anzi Madama la Colonna Trajana, ch'ebbe tal dote per mezzo del nostro Padrone, a me diede per m'acia il sigillo d'oro del suo decreto.

Cred. Oh mirate il mio Citto. Io vi darei il sigillo; e un pajo di lenzuola a vostra scelta, & una di quelle pezze da patto, che

che esce quattro moccichini per pezza:
Tib. Con buona grazia. Il Padrone ch'è sotto al Barbiero mi pare che chiami.

parte

Cred. Ma sentite, Giovanetto. Eh, quel che io hò promesso, s'intenda, se io non mi hò a scrivere a libro, come quelle due sfacciate, che finiscono in *ana*. Vh meschina me, non mi sono dichiarata?

S C E N A VII.

Egidia, e detta.

Egid. **E**' Vna bella cosa, a solo a solo con Tiberino e vero? eh andatevi a vergognare.

Cred. Oh tutti fussemo come lui. Gli ho voluto dare un ciambellino, e non l'ha preso, perche ci erano l'ova, che oggi non ne mangia.

Egid. Certo che questo Ragazzaccio mi par savio. Or voi andate in Cucina a far quel che bisogna, e non entrate per le stanze de' Padroni, che non siete buona, se non a mettere scandali. Chi v'ha detto, che quel Doblone fosse mio? e chi sà de' Bavuli. . . . basta basta.

Cred. Signora.

Egid. In Cucina dico.

Cred. Pazienza, pazienza. (*da se*) bisogno-

fognerebbe ch' andassi a dichiararmi collo Scrittore, che non mi vuò far scrivere vè, se vuole le lenzuola, e 'l figillo.

parte.

S C E N A VIII.

Egidia sola.

Egid. **F** Ra i ricordi del signor D. Pilogio è, ch'io abbia l'occhio un pò al Tavolino, e che miri le lettere per sapere i suoi rigiri, e le sue cattive amicizie. Ora lui si fa la barba, ed hà mandato fuori il Paggio per il tabacco. Veggo non sò che. Starò attenta, e leggerò un poco. (*piglia una lettera dal Tavolino*) Questa deve esser mano di quel ragazzo. Sì sì scrive benuccio. A chi Domine scrive? (*legge*) *Carissimo Padre*. Al Babbo scrive la lettera. *Le do parte del mio arrivo in Siena; dove V.S. sa quanto io sia venuto mal volentieri a servire il signor Geronio, non portandomi il genio allo studio della Segreteria; perche cento volte ho detto a Lei, ed a mia Maare, che voglio lasciare questo Mondo ingannatore. Mirate, che buon ragazzo. E pure me ne aveva ciera. Sì sì, jer sera mi baciò la mano con un garbo.....* (*s'affacciano Geronio, e Tiberino, osservando Egidia, che legge.*) *Se V.S. non mi richiama perch'io entri*

entri in quel convento, scapperò in uno di questi di Siena. Ah buon per lui! ma mi dispiace, ch'io qui non conosco alcun buon direttore. Lo metterò io alle mani del signor D. Pilogio. Mi ritrovo circa dodici scudi, ed ho paura ch' il signor Geronio non me li chieda. Si sente che mio marito fa debito fino co' servitori. E però li vuò dare in serbo alla signora sua Consorte, gliene terrei ancor conto: perche è una Dama Spirituale. Ah son Peccatora io. e fidata, e d'onore. Oh questo sì. Mirate, come m'hà squadrate subito; e mi vuò gettare nelle sue braccia. Perciò V.S. mi mandi un taglio d' Abito di color modesto da regalarla. Vedete se ha buon'animo, povero Giovane! ò qualche gioja; ma questa bisognerebbe che la riponessi, perche se la vedesse quel Diavolo. Per quel tempo che starò qui, farò le mie parti, comprando ò qualche somma d'olio, ò altro, appunto il Ziro farebbe vuoto.

S C E N A IX.

Geronio di dentro gridando con Tiberino, e detta.

Geron. **T** Rovate quel Cane, che mi farete gridare.

Tib. E' escito non so come.

Egid. Sento che vengono in Camera; ripon-

pongo la lettera dov'era, e me ne vo quì a rifare 'l letto, per sentire quel che discorrono.

entra in una Camera.

Geron. *che esce.* Avete inteso, sbadato che siete?

Tib. E poi se non tornasse, Illustrissimo, che male farebbe? è cane di molta spesa, e di veruno servizio.

Geron. Non voglio mi facciate da Mastro di Casa. Sapete pure ch'io soglio adoperare la Canna d'India?

Tib. Ma per questo mi vuol battere?

Geron. Ci sono altri conti. E quella Commedia, perche non cominciate a copiarla? è già un mese, che a Roma vel dissi; siccome quelle poche Poesie non stampate del Marino. Voi scuotete il capo?

Tib. Le dissi che ho qualche scrupolo a copiar le Commedie, e le Poesie, perche sono piene d'oscenità.

Geron. Bacchettoncello affettato? tanto non vi credo. I Giovani hanno da obbedire a' loro Direttori; e vostro Padre vuole ch'io v'avvezzi disinvolto, e che vi levi di que' pensieri malinconici, che c'intendiamo.

Tib. Mio Padre mi diede a V. S. perche mi fosse Direttore delle lettere, non già della Coscienza. Mi perdoni veda.

Geron. Tiberino, siete impertinente. Alzerò la Canna. Ma leviamone l'occasione per non far del chiasso quì in
Casa

Casa. Pur troppo hò de' disgusti con mia moglie per conto vostro. Andate a scrivere.

Tib. Quando io sia cagione di scandalo fra di loro, me ne partirò. La Signora Egidia non merita essere da lei disgustata. Se non mi ci vede volentieri, ha ragione, conoscendo la Casa incomodata; e con tutto che mio Padre corrisponda a V. S. Illustrissima dieci scudi il mese per il vitto,

Geron. Temerario! A che rinfacciarmi cotesto? sè mi dà dieci scudi, ne merito venti per tanta fatica ad insegnarvi, e particolarmente la buona lingua.

Tib. Di cotesta già so quanto basta.

Geron. Siete un' ignorante più che mai.

Tib. E se dieci scudi io dicevo,

Geronio lo batte colla Canna.

Geron. Che dicevo? Va detto io diceva, Ignorante che siete; Io diceva, io leggeva, io amava, io beveva.

Tib. Mi perdoni oh oh.. *Egidia esce.*

Egid. Oh via, basta basta povero Giovane. *corre a trattener Geronio.*

Geron. Vvò che impari bene l'arte del conjugare

Egid. E che vuol che sappi, che ha tanto poco tempo?

Geron. Si dice, che vuol che sappia. Non sa l'arte del conjugare nè meno V. S.

parte.

Eg. L'arte conjugale io la sapevo una volta

ta; mà se lui stà quattro ò cinque anni a tornar' a Casa, e poi dorme co' Cani, me ne scorderò affatto.

Tib. Ah misero me! pagar dieci scudi al mese per esser bastonato.

Egid. Spropofiti! Voler che lui impari quest' arte conjugale che è giovanetto, e che si vede non vuol stare al Mondo!

Tib. Illustrissima, io ne ho tocate per voler difendere lei.

Egid. Per dirvela, ho sentito sì sì.

Tib. Or vuò prendere qualche risoluzione. Basta... so io.... *finge di piangere.*

Egid. (*da se*) Vuol' entrare in qualche Convento. Ma farei come lui ancor io.

Tib. Vorrei da V.S. Illustrissima una grazia.

Egid. Eh non ci mettete Illustrissima. Dite, dite.

Tib. Questi sono dodici scudi; in tutta confidenza me li tenga in serbo.

Egid. Oh perche no? come ce gli avete messi in questa borsa, così ce gli troverete.

Tib. Conosco la sua carità. Voglio tenerla in luogo di madre. *s'inginocchia*

Egid. Rizzatevi, via; ed io vi tengo in luogo di figliuolo.

Tib. Pochissimi giorni averà quest' incomodo, perchè il signor Geronio non fa per me; anzi vado adesso alla Posta.....

Egid. No no, non voglio ch' andiate. (*trà se se fe n' andasse, quel taglio d'abito non verrebbe.*

Tib.

Tib. Si contenti..... *finge voler partire.*

Egid. No non mi contento. Sapete che vi sono in luogo di madre.

Tib. Obbedisco. *le baccia la mano.*

Egid. A me, ho caro che la baciante; ma alle Giovane nò sapete. (*trà se*) dico questo per amor di Menichina come m'ha detto il signor D. Pilogio. *parte.*

Tib. La Pozzolana romanesca attacca pur bene. *parte.*

Fine dell' Atto secondo.

AT.

A T T O

T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

D. Pilogio, Egidia, Credenza.

Pil. **O**H Benedetta semplicità!
Ma voi madonna Credenza,
che doveste sapere del viver del mon-
do. Vi darò una similitu-
dine perche fiete ignorante. Avete
osservato quando le strade sono lastricate
di neve, e di ghiaccio, che se
cade qualche povera Donna, o qualche
povero Villano, ci mettiamo a ridere?

Cred. Eh, no credo sia peccato n'è vero?

Pil. No no, se pure il prossimo non si fa-
cesse male. Ora siccome il Villano,
delle beffe ricevute impara a camina-
re più piano, e più appoggiato, co-
sì dalle risate, che altri fa tal' ora so-
pra di noi, vuole il Cielo ch' impa-
riamo a non fidarci di tutti, e partico-
larmente delle nostre passioni. Che
voglio dire figliuola mia.

Cred. Non lo so Signore.

Pil. Voglio dire quelle vostre passioncel-
le

T E R Z O .

le di voler Marito così Vecchia, e così
difettosa, v' hanno fatto sdrucchiolare
in quella vostra credulità alla dote di
quel Principe Romano, ed a quell' al-
tre pastochie inventate dal Signor Ge-
ronio.

Cred. Io cercavo Marito, perchè qui non
ci posso campare.

Egid. C'è tante Case.

Cred. Basta; o vera o non vera. . . . A quel
libro sà non ve

Pil. Libracci, libracci, Sorella.

Cred. Nè a quelle partite vuol dir io

Pil. Partitacce, partitacce.

Egid. Ma, se crederebbe che gli affini vo-
lassero

Pil. E chi fa, che voi ancora Signora mia,
non siate nello stesso bisogno di corre-
zione? Dico, che di questo Giovane
Romano ve ne fidiate meno che pote-
te. Egli viene da un Paese, dove la si-
mulazione è la prima gramatica che si
studj. Basta; tutto può essere. Ma il
Signor Geronio, non suol' amare gen-
te così spirituale.

Egid. Anzi per questo io hò qualche
fede a questo Giovane perche mio
Marito non lo può patir di vedere;
e come dicevo, gli ha date non so
quante bastonate. E poi quella let-
tera, e que' dodici scudi che m'ha dati
a tenere; e dirmi che vuole che
li sia in luogo di Madre: Final-
mente

C

mente

mente, non sono tanto corriva che caschi alla prima.

Cred. Oh, non son corriva nè manco Io; e inanzi mi fidi delle Persone, ci vuol prima mangiare un moggio di sale. Ma quando ho visto che non ha mangiato li ciambellini perchè c'è l'ova, e un'alt' a cosa che non vuo dire, da me da me ho detto: Questa è un' animuccia buona

Pil. La Modestia, figliuole mie Care, e buone, è il miglior saggio che possa dare la Gioventù. Offerveremo un poco i suoi discorsi, le sue pratiche, i suoi andamenti, e quelli ci hanno a far giudicare del resto.

Cr. Della sua modestia, gliene vuol dir'una. *si sente picchio di martello sopra Chiodi*

Egid. Guardate un poco, chi è in Camera, che picchia così, Credenza,

Cred. Or guardo

parte

Pil. Ma io mi trattengo quì sù la sicurezza datami da voi, che il Signor Geronio si sia inteso della nostra confidenza

Egid. E come gli ho detto. Lui l'hà caro di certo; e non è stato geloso di me quand'era giovane. Consideri . . .

Pil. Non hò creduta in lui altra gelosia, se non che io mi mescolassi qualche volta a consigliare lei intorno al non obbligarsi per le sue Doti, e a tener conto del suo, che Dio l'ajuti. A questo fine, io
baz-

bazzico in quest'altra Casa, e per tutto posso tornare a fronte scoperta; perchè se qualche Dama mi ha dati a tener danarj per salvarsi qualche assegna-mento in Vecchiaja, io glieli hò conservati, senza che n'abbian voluto nè pure due dita di ricordo.

Egid. E nè men io l'ho voluto, come sa.

Pil. Se qualchedun'altra m'ha chiesto consiglio ò per separamento di letto . . .

Egid. Lo dica a me. Oh non son di Siena io? la mia commare, ogni volta che mi vede me lo dice: che sia benedetto il Signor D. Pilogio che mi fece esiliare il Marito, perchè mi bastonava. E Madonna Tadea Vedova, quanto li è obbligata! perchè V. S. la tenne in casa sua a partorire, che partorì tredici mesi dopo la morte di M. Martino suo sposo.

Pil. Ci sono opinioni probabili, che ancora per tredici mesi la Donna possa tenere il feto; e così credetti . . . *si sente di nuovo a picchiare di dentro.*

Egid. Ma che fate Credenza? ditemi, chi picchia?

Cred. (di dentro) Fò la punta a questo Giovanetto, e vengo.

Pil. E pur curiosa la semplicità di costei.

Egid. Lascia far' adesso a mio Marito; quante novelle ci vuol compor sopra.

Ma il caso farà, ch'ella ha da essere a poco a poco la Bertuccia de' Fattorini, ed io me l'hò a condurre così dietro alle feste, e alle visite.

Pil. Ah che sia benedetto questo vostro Marito! se applicasse il suo spirito in bene, buon per l'anima sua, e per la sua Casa: sera e mattina io lo raccomando, e fò raccomandarlo anco alle Citte della mia custodia.

Egid. Si bene da quelle anime pure. Eccola questa Truciolona *esce Credenza* che si picchia là? che facevi?

Cred. E Tiberino che conficava la finestra ed ha voluto, che li facci la punta a un chiodo.

Egid. Che finestra?

Cr. La finestra che guarda nella strada, perche dice che ci sono infaccia certe Cittole che si spulciano con poco rispetto; & una li ha detto *bello*: e un'altra gli ha tirato un fiore.

Egid. Ora che ne dite, Signor D. Pilogio?

Pil. E qualche cosa, e comprendo in lui delle cautele contro la carne sua, che mi piace per maggior sicurezza di Menichina:

Cred. Ma quell'altra, che li volevo dire testè della sua Camicia?

Egid. Che cos'è?

Cred. Guardino un poco che cos'è, e quel che mi hà dato a lavare?

Egid. Uh che camicia lunga?

Cred.

Cred. Dice lui che si chiama la camicia, della modestia.

Egid. Come a dire?

Cred. Queste se le mettono li Giovanetti savj, e le Giovani savie quando si fanno i Cristeri; e sapete me la vuò fare ancor io (se pure non fusse in quel donamento tra quelle pezze, e quelle fascie) perche questi speti lacci non vegghino quello che non hanno a vedere.

Eg. Anch'io me la vuò fare, Sig. D. Pilogio

Cred. (*dase*) Se è tanto stitica, i Cristeri che gli hanno a fare a lei?

Pil. Se Voi legeste il trattato de *Aromatariorum impudentia corrigenda*....

Egid. L'ha fatto V.S.

Pil. Signora sì. Vi trovereste l'istessa vestitura da me ideata; e le mie devote la praticano tutte....

Egid. Ma eccolo qua Tiberino.

Cred. Meschina a me, vuò riporre la Camicia della modestia.

S C E N A II.

Tiberino, Egidia, e D. Pilogio.

Tib. Signora Madre, la sua benedizione si contenta ch'io esca.
le baccia la mano.

Egid. Sig. D. Pilogio, lo benedica lei.

Pil. Venite quà. Drizzatevi la Parrucca e paregiatevi la Corvatta *gliel'assetta*

Tib. Eh son vanità, Signore, mi raccoman.

C 3 do

do alle sue orazioni, e quando vede, ch'io non vò per la via retta, abbia la carità d' ammonirmi.

Pil. Mettendoli una mano sulla spalla. Oh via; Voglio che ci facciamo buoni, sapete. M'avete edificato dicendo che queste cose del mondo sono vanità.

Tib. Con licenza. Ma non ne son degno s'abbassa a legarli una scarpa sciolta

Pil. Questa e vera umiltà. Chi e stato il vostro direttore;

Tib. Il Signor Geronio....

Pil. Poco sana Dottrina, poco sana Dottrina.

Tib. E ancora un certo Custode delle Zoccolette di Roma.

Pil. E voi praticavate con le Zoccolette?

Tib. Tutto il giorno.

Pil. Custode semplice, Custode semplice. (piano ad egidia) Signora Egidia, con Menichina non ce l'assicuriamo.

Tib. Anzia Roma dicevano, che dovesse andarvi a governare quelle Fanciulle un Uomo di gran pietà di questo Paese.

Pil. Come ha nome?

Tib. Non me lo dissero, solo che ha verso cinquant'anni....

Pil. Tanti n'ho io.

Tib. Limosiniere....

Pil. Ah, fò quel che posso

Tib. Direttore di Giovanette...

Pil. Cerco levarle da' pericoli.

Tib. Procuratore di vedove, e d'altre persone derelitte

Pil.

Pil. Dò sesto a' loro interessi, facendo quello che mi detta la coscienza, impiegando i loro depositi ad onesti guadagni.

Egid. Eh non ci pensi a andarsene sa? Disgraziate noi, che farebbero?

Tib. Orsù, debbo servirlo?

Pil. Andate savio, e ricordatevi quanto vi può costare un'occhiata inauvertita.

Tib. Me lo rammentava ancora il Custode delle Zoccolette.

Pil. E per Roma vi lasciava andare così solo?

Tib. Tanto solo andavo per Roma, che tra le Zoccolette, dicendo ch'all'Innocenza....

Pil. Poco sana dottina. Custode semplice. Andate. *parte Tiber.*

S C E N A III.

D. Pilogio, & Egidia.

Egid. **M**I pare un pò troppo scrupoloso Signor D. Pilogio. E un volerlo accorare questo povero Giovane con tanti scrupoli.

Pil. Nel principio io pendo più tosto alla severità. Ma Dio buono! quel Custode delle Zoccolette mi perdoni, non dovea assicurarsi d'un Giovane così solo, nel modo ch'ei ci racconta. Poveri noi che sentenze larghe!

C 4

Egid.

Egid. Ma già è l'ora della Conferenza ; farà meglio ritirarsi di qua . Vedremo in tanto la fattura di que' tolleri , che mi ci pare errore .

Pil. Ed io pur desidero che ci ritiriammo in luogo segreto , avendo da confidarvi il maggior negozio ch'io abbia .

Egid. Vada in tanto a trovare la lezione , tanto ch'io chiuda l'appartamento .

Pilogio entra , Egidia va e torna subito .

Egid. Quest' uomo dabbene mel' imagino quel che vuole . Tiene delle Cittole per carità ; ha delle schenelle , de' negozj : Così solo non può stare , perche tutti ancora non li sono amici ; e senza una donna in casa , tenere tante Citte non sta bene . Oltre di che , oggi ci va una maritata per un consiglio : Domani una vedova per un soccorso : quell' altro una vergognosa per una gonnella . Non sta bene , no di certo . Bisogna che lui pigli una donna foda , e fuor di figliuoli , a quel modo si finiranno tutte le chiacchiere .

parte

S C E N A IV.

Appartamento di Buoncompagno .

Geronio , e Buoncompagno .

Geron. **Q**uesto Don Pilogio in ultimo , io non lo voglio in casa . Per ora

ora fingo con la moglie di vedercelo volentieri , fin ch'io faccia i fatti miei , e forse pigli la congiuntura di fargliene qualcheduna delle buone . Se egli ha veramente dato mano ad Egidia per ingombrare la casa , prima del mio ritorno , crediatemi che me l'ha a pagare .

Buonc. Fate perciò bene a dissimular con vostra moglie ; siccome ancora convien fare a me qui in casa mia con Eufrasia mia sorella , attratta già da cinqu'anni in letto . Ella trova tutto il conforto nelle visite di lui ; le quali Dio fa che non abbiano per oggetto il trastullo con Menichina , più tosto che la carità verso l'inferma .

Geron. E Menichina che dice ?

Buonc. La ragazza si è accorta ch'egli la riguarda con molta passione ; e che , nel mentre che le insegna a scrivere , volentieri le tiene la mano , stringendola con scusa ch'ella non tien forte la penna . Le cose non sono più avanzate ; e Menichina in ogni caso saprebbe farsi sentire , perche l'odia a morte , avendoli fatto proibire da mia sorella le finestre , le veglie , e il frequente escir di camera non che di casa .

Geron. Questa , per dirvela , mi fa di gelosia .

Buonc. Ne sa ancora a me . Anzi vedete

C ; dove

dove arriva l'accortezza della fanciulla: a questi giorni ella fingeva genio di ritirarsi in un chiostro, e D. Pilogio la riprese più volte con severità, lodandole il restare al secolo, allorché trovasse un marito di buoni costumi, e d'età matura.

Geron. Tenete a mente. Costui la vuol sposare.

Buonc. Potrebbe essere che mia sorella gliel'accordasse, ma non già io. Menichina stà per avere una grossa eredità dal Zio; onde è per questo, e per le qualità personali può trovare ogni miglior'incontro.

Geron. Amico, voi osserverete le buone maniere del mio Tiberino; e li prenderete adosso qualche mira per Menichina vostra.

Buonc. E perché no? Ma pensiamo prima a dar sesto a vostri negozj.

Geron. Dimani, che tornerà di Villa il mio Procuratore mi ci impiegherò di proposito. In tanto prendiamoci un poco di spasso di Madonna Credenza intorno alla consaputa proposta di Dote.

Buonc. Mi avete fatto rider bene.

Geron. E voglio che ridiamo ancor più sopra 'l curioso contrasto che fanno nel cuore di lei l'onore, e l'interesse.

Buonc. E coll'interesse un poco di voglia di marito.

Geron. Un poco da vero. Ma vedete che paz-

pazzia. E vecchia, brutta, e infetta, e tanto pensa accattarsi un partito. Ora io hò meditato una seconda scena più bella, e stimo che ormai Tiberino sarà in ordine per la funzione.

Buonc. Ed ecco qua l'accorto Orefice nostro, che farà pure il suo Personaggio a meraviglia.

Geron. Ditemi: Credenza lo conosce?

Buonc. No certamente; perché è donna di Contado, poco pratica di Siena; e costui stà sempre in Bottega a lavorare. Anzi, a' miei conti, ne pure Menichina lo conosce.

S C E N A V.

Mastro Burrino, e detti.

Bur. **S** Chivo riverente di lor Signori, e ben tornato il Signor Geronio.

Ger. Per servirvi, mastro Burrino garbato.

Bur. Ma si stà forse male, Signor Geronio?

Geron. Male di poca conseguenza.

Bur. Bisogna guarire, e far qualche cosa a' poveri Rozzi. Io per me son pronto a fare il matto la mia parte, senza farmi pregare come oggi s'usa.

Geron. C'è da fare una commedia quì adesso in casa mia, per poi rappresentarla al Saloncino.

Bur. Io son sù.

Geron. Avete portato un libro di vostra bottega, come vi ho fatto dire?

Bur. Eccolo sarà buono? e lo spoglio di

certi debitori, ed appunto faremo un viaggio, e due servizj. La Signora Eufrasia mi disse, che mi vuol pagare quelle bagatelle, ed io li piglierei volentieri, perche giusto giusto non ce n'è uno.

Geron. Non ce n'è uno, eh?

Bur. Friggo coll'acqua, anzi la signora Egidia ancora ha da essere segnata.

Buonc. Discorriamo di cose allegre. Il libro è ottimo; e ottimo farete voi pel bisogno. Ma andiamo in camera mia a prendere un'abito nero, perchè facciate da Cancelliere.

Bur. Farei quella del Birro ancora per riscuotere quattro soldi, che sono scritti in questo spoglio.

Buonc. Lasciatelo quì, e venite.

Bur. Vengo. *lascia'l libro su'l tavolino, ed entra con Buoncompagno.*

S C E N A VI.

Menichina sola.

Menich. **I**O penso averci a intifichire con questa marcia catarrosa della mia Padrona. Ah dove son condotta a consumare la mia Gioventù! (*s' accosta al Tavolino*) Che domin di libro è codesto? Uh, è scritto. Dice D. Pilogio ch' io scrivo male; ma questo è scritto peggio, e di quan-

quanto? Collo torto maladetto, se mi stà a stuzzicare glielo vuò dire veh alla Padrona, che mi stringe le dita, e mi scarpiccia i piedi.

S C E N A VII.

Credenza, e detta.

Cred. **S**I studia eh Menichina, e si fa del bene?

Menich. Si studia da vero. Guardavo un pò per curiosità questo libro.

Cred. In quanto a cotesto saper leggere è una bella cosa. Noi altre contadine siamo fatte fare però vè, perche non sappiamo di lettera.

Menich. Oh non dite male.

Cred. (*da se*) Ecco s'io sapessi leggere, vedrei un pò da me quel decreto. Eh Menichina, son devozioni coteste, ò pure.....

Menich. È scritto tanto male, che non l'intendo (*compita adagio*) la Signora Egidia per una piletta d'argento: poi non intendo una parola.

Cred. Sì sì è una piletta d'argento nel Bavulo; e a capo del letto del Marito ci ha attaccato un Zucchino secco, perche avea paura, che non l'impegnasse la piletta.

Menich. (*legge*) *La Signora Pileria, nipote del Signor D. Pilogio per un infi-*
la

lanastri: e poi c'è certi numeri, che non li so leggere. E poi dice: *Nena Citta del Signor D. Pilogio per un filo di coralli falsi*....

S C E N A VIII.

Buoncompagno, e dette.

Buonc. Menichina che fate?

Menic. Meschina a me.

Buonc. Dice il proverbio: nè mano in casa, nè occhio in carta. Il vostro buon Precettore non ve le insegna queste creanze.

Menic. Non pensavo fusse male il guardare i libri.

Cred. Oh via, è una ragazza, che ha da saper lei? bisogna compatirla.

Buonc. Quando i libri sono ferrati, e legati come quello, non vanno toccati; e quello non è libro da fanciulle. Sapete voi che ciò che ci è scritto, nessuno deve leggerlo.

Menic. Gnor no, non lo sapevo.

Buonc. Vi son segnate tutte le donne cattive pubbliche.

Cred. Vh diavolo tò!

Buonc. Lo porterò in camera, e così non ci porrete le mani. *(parte)*

Menic. Mi pare d'aver il foco nel viso. Povera me, se lo dice a quel collo torto.

Cred. Vh le gran cose, Menichina mia,

Il libro delle donnacce cattive era quello. Che ci possa scoppiare quella vecchia brutta della mia Padrona. Dice, che ancora lei è cascata in peccato per una Piletta d'argento. Se io lo sapevo quando la messi nel bavulo, la volevo buttar nel chiaffo. Sicuro che l'aveva un certo sudicino quella Piletta.

Men. E dico che c'è la nipote di D. Pilogio ancora, che ha fatto male per meno; per un infila nastri, avete sentito?

Cred. E poi quel Piollo porco va a fare le correzioni alle case degli altri. Frusti, frusti la sua nipote. Per un infila nastri fa? Dice che noi caschiamo nella neve, ma lei è cascata nella melma, lercia!

Men. E quella porchettaccia di nena?

Cred. Porchettaccia davvero, per un filo di coralli lei ha fatto male. Oh a me, fino le scaramazze a tre fila mi funno promesse da uno, quand'ero Citta. Sì, ma trovò cecca soda.

Men. Oh come la veggo nena....

Cred. Oh come lo veggo quel Bacchettonne, gliele vò cantare vè. Che Uominacci finti! Ha la nipote, e la scolara scritta al libro, e facea scasimo di me basta dire i libracci libracci, partitacce.

S C E N A IX.

D. Pilogio, Egidia, e dette.

Pil. **A** Cquistiamo questo poco di merito nel consolare questa povera inferma.

Men. (da se) Farebbe meglio a star' a casa a guardare quelle due sfacciate di sua nipote, e di nena.

Egid. Ancor noi Signor D. Pilogio non possiamo sapere come ci abbiamo a condurre.

Cred. (da se) Nella Carretta comel'altre Barone s'ha a condurre. Eh non può far di meno.

Pil. ad Egid. Ed in tanto potrà parlare del negozio di Menichina alla Signora Eufrafia, che per questo principalmente son venuto.

S C E N A X.

Burrino da Cancelliere, e detti.

Bur. **M** Enichina, dice il signor Buoncompagno che conduciate queste due visite dall'ammalata, e le serviate come si deve. *(da se)* non vorrei che questi guastassero il negozio.

Men. Vado ad avvisarla.

*parte
Egid.*

Egid. a Bur. Che direte, che non ho mai aggiustata quella partita?

Cred. (da se) Della Tassa vuol dire.

Bur. Si pigli il suo comodo.

Egid. Quasi quasi ne ho mortificazione,

Cred. (da se) E dico, ci mette il quasi.

Pil. Ed io pagherò per nena, e per mia nipote.

Bur. Eh vada, vada.

Cred. (da se) Vituperoso! sentite? dice che vuol pagare per loro. Oh andate a crederli a questi cappellacci.

Menichina ritorna.

Men. Passino che son padroni.

partono Egidia, e D. Pilogio.

Bur. (da se) Manco male, sono entrati dentro. Non vorrei che questa serva si fosse infospettata nel sentir parlare di quelle partite, e che mi scoprisse per orefice, quando ho da essere il Sere.

Cred. a Bur. Al sentire non pagano a suoi tempi eh queste donnacce? eh, io li vorrei mandare il Birro a casa.

Bur. (da se) L'equivoco non poteva andar meglio: Ah sorella mia, hanno delle Protezioni questa sorta di Gente.

Cred. Così l'avessero le Poverine. Ma se ne converte di queste diavole?

Bur. Troppo sarebbe, se ciò non fosse.

Cred. Il Cielo li tocchi il cuore a queste disgraziate. *(da se)* Vorrei dimandarli, se la mia Padrona ma

non

non m'arrisico. Menichina me lo dirà, che penso sappia leggere li sfregi ancora, se fa leggere le lettere.

Bur. Anzi adess' adesso deve venir quì una di queste tali, che si vuol casare, e pigliar marito.

Cred. Farà molto bene. Aurà bona dote nè?

Bur. Gliela dà il signor Geronio, e per questo io son quì da lui.

Cred. Che? è certa dote di Roma?

Bur. Di cento venti scudi, e grano, e vino

Cred. E lenzuola, e pezze, e fasce

Bur. Cotesta è.

Cred. E sigillo d'oro nel Decreto?

Bur. Sì, cotesta è.

Cred. Mà a Donne di mal' affare?

Bur. Cotesta è.

Cred. Ch'io non ho voluto, come lei saprà. Ma ò bene, si è trovata tanto presto l'occasione di darla via questa dote?

Bur. Mi dispiace, che poteva fare la carità a gente del Paese, e non a Forestieracce. L'hà data a una Tedesca di casa del Diavolo.

Cred. Dico a una Tedesca io? oh va a servirlo di bagnuoli senza mettervi l'acqua, di cucir lui, e lo Scrittore E sapete m'hà promesso Roma e toma.

Bur. E tutti hanno questa maladetta inclinazione di far bene ai forestieri più che a' Paesani. Comprar Pannine da' forestieri:

stieri: ogni cosa da' forestieri.

Cred. Se mi chiama più, li vuò dire che chiami un pò la sua Tedesca. Guardi f'ignor Sere; mi piglierei la strada, e me ne anderei ora io.

Bur. Ma perchè vi stizzate? Questa già non era cosa per voi, che siete Donna onorata.

Cred. Basta basta.

Bur. Io conoscevo Nencio vostro Zio, che medicava le scrofole.

Cred. El mi nono meo, che morì Sindaco? e 'l mio marito che stimava i Buoi per tutto Sovicille?

Bur. E per ciò non era cosa per voi, ma donna.

Cred. Lo so da me, senza nessun me lo dica; e se il Padrone me ne avesse parlato, gli avrei avventato quel che mi fosse venuto alle mani.

Bur. Oh perche vi dolete di lui, e trattate d'andarvene?

Cred. Perche noi altre di casa duriamo fatica, e l'altre hanno da essere le Belle, e le buone.

Bur. In quanto a Gente di casa, a chi doveva darla questa Dote? alla signora Egidia sua moglie?

Cred. Oh non dico a Lei no.

Bur. A voi?

Cred. Ne manco a me, non trattiamo ohibò

Bur. Ma non c'è altre donne in casa.

Cred.

Cred. Signor no, in quanto a questo. Ma intanto, quella lenzuola fine, che abbia a dormire una Tedesca che non gliene averà obbligo.....

Bur. La Carità....

Cred. E quel grano, e quel vino, e que' quattrini.....

Bur. La Carità in ultimo, bisogna farla senza interesse; e così faccia un pò lui.

Cred. E io ho sentito dire: la carità falla a tuoi, e poi agli altri se tù puoi.

Bur. Orsù ho inteso. (*va a scrivere.*) Venite quà, madonna Credenza, come vi chiamate?

Cred. Credenza mi chiamo, e poi?

Bur. Per dirvela, questa dote non vuò ch'escia di casa. Vi vuò scrivere al libro, e finirla.

Cred. Eh ci vada a scrivere le sue serve, e le sue figliole

Bur. (*scrive*) Credenza... E vostro Padre?

Cred. Credenza di Nani, di meo, di Gano, e poi.....

Bur. Troppi, troppi; scriverò il Padre solo.

Cred. Lo strappo vè questo foglio. non faccia.

Bur. Avete fortuna, che l'inchiostro non corre.

Cred. Oh, se correva era tutt'una. No no signor Sere. Eh, non ha già scritto niente?

Bur. Hò avviato a scrivere Credenza; ma
senza

senza il nome del Padre è come non fosse scritto.

Cred. E scritto non sia.

Bur. Perché con tanti nomi me ne havete fatto scordare.

Cred. E scordato sia. Se non bastano le Tedesche, le dia alle Francesi, e alle Zingare, e a chi vuole. Dice il proverbio

Poverina, ma onorata,
Mal vestita, e mal calzata,
Con la fronte scoperchiata.

Bur. Siete Poetessa voi?

Cred. Gnarebbe ch'avesse sentito cantar mio Padre che si chiamava Nani; che come ho detto io mi chiamo, Credenza di Nani, di Meo, di Gano.

Bur. Scriverò dunque Credenza di nani, di meo.

torna per scrivere.

Cred. Lo straccio da vero signor Sere.

Bur. (*scrive*) si fece volontariamente scrivere a tassa.

Cred. Che tassa? che volontariamente?
Bugiardo! *straccia il foglio.*

S C E N A XII.

Geronio, Buoncompagno,

e detti.

Geron. **C**he rispetto è questo alla mia gente, signor Cancelliere? se
questa

questa vuol' esser donna dabbene?

Cred. Sicuro che voglio esserlo. Oh guardate un pò che insolente!

Geron. Perché forzarla a scriversi frà le Donne poco oneste?

Cred. (*da se*) Grida della serva; oh pensate se sapesse della sua Moglie?

Bur. Lo facevo per suo servizio, perché quella Dote non escisse di casa. Si tratta di centocinquanta scudi fra ogni cosa, fra denari, e robà viva; che a questi tempi non si trova chi li conti.

Cred. Non dice male cotesto.

Bur. Volerli dare a una Tedesca; e quando questa povera Donna....

Buonc. Vuol dire, essa ha stentato a lervire la vostra casa....

Cred. Tante male notti, e tanta biancaria tirata inanzi con i piedi, e con le mani, ed ora pagarmi, di questa moneta?

Geron. E perché ha faticato tanto per la mia casa, voglio difendere la sua riputazione, poiché quand'uno l'ha perduta.... Non è vero madonna Credenza? Sò che volete esser donna d'onore.

Cred. A dire.

Buonc. Son tanti anni che serve, meriterebbe....

Cred. Altro che centocinquanta scudi:

Geron. Forte lì, Madonna Credenza. Prima morire, che perdere la riputazione.

Cred.

Cred. Prima scoppiare cento volte.

Buonc. Ma che l'abbia a avere una Tedesca....

Cred. Prima me ne voglio andare.

Geron. Cioè, prima andarmene, che farmi scrivere a libro, non è vero?

Cred. Così è.

Geron. Signor Cancelliere, questo dunque è il Decreto per quella Tedesca. Voglio fare la carità, a lei, e finirla.

Bur. E lei segnerà.

Cred. Senz' invidia.

Buonc. Appunto credo che sia qui per farvi istanza di questa limosina, e farsi segnare nel Decreto istesso. Volete che passi?

Geron. Come vi piace.

S C E N A XIII.

Tiberino vestito da Donna, coperto il viso che non si conosca, sostenuto da due croccie; e detti.

Tib. Sua servitora molto umilissima.

Cred. S Che tu arrabbj Barona. Guarda com'è condotta? *da se.*

Geron. Buondi madonna.

Tib. Io non potere discoprirmi a Vostra Illustrissima, perché prendo medicamento legnajuolo.

Cred. Benche son sciocca l'intend'io; dice che piglia il legno.

Ger.

Ger. Che male avete povera Donna?

Tib. Affere dolori artefici, e molte postreme.

Cred. Che annovelli, se non consuma quelle pezze, e quelle fasce alla prima.

s'accosta a osservare il sigillo del decreto.

Questo bel sigillo, non è un peccato?

Geron. Il vostro nome, e la vostra Patria?

Tib. Io star Contessa di Poppegnau.

Cred. Contessa sentite. (*tra se*) se vi dico io, che noi altre contadine manteniamo nel mondo l'onore. Noi.

Buonc. Gran miserie, Signor Geronio, e grand' esempj son questi della cattiva educazione. Sà perche si chiama di Poppegnau?

Geron. Non saprei.

Buonc. Le Contesse di quel gran feudo, quando partoriscono femine, per avvezzarle a trattar la lancia, tagliano loro le mammelle, gettandole via.....

Geron. All'uso delle amazoni.

Buonc. E perchè una volta accadde, ch'una di dette mammelle fù presa dal Gatto di Corte, e perciò il luogo si nominò di Poppegnau.

Cred. Questa quì mi pare da dar al Gatto tutta ora. (*tra se*)

Geron. Orsù intendo quello volete. Voglio farvi la carità, sì per la nascita vostra, sì per lo stato vostro miserabilissimo. Signor Cancelliere, prenda i dovuti rincontri nel libro; e poi scriva il

il nome di questa Dama nel Decreto dotale.

Bur. (*dase*) (Io non posso più dalle risa, e voglio andare al mio lavoro.) molto ben volentieri; ma questo è il libro delle Donne cattive ordinarie; bisogna che vada per quello delle Titolate; dove la Signora Contessa di Poppegnau sarà descritta.

Buonc. Fate presto.

Bar. Non si potrà far presto, perche quelle subito che si scrivono, dopo che il Magistrato l'ha approvate, si fa quell'altra diligenza co' fogli del libro perche si ano più segrete loro, lo fanno, s'impastano.

Cred. Come dire, s'impastano?

S C E N A XIV.

Egidia, e detti

Egid. S' Impastano come li gnocchi, e le gnocche che siete voi, che siete la Cimbella di tutti

Bur. Bondi a lor Signori. (*dase*) non ne vuol più adesso. *parte*

Egid. Ma voi ancora Marito mio, volete che mi conduca questa Donna dietro, e che tutti mi dicano: Vella, vella come alle Bertuccie!

Cred. Vella, vella a me eh? Io non ci sono scritta come V. S. a quel
D libro

libro fa. (*da se*) cancaro me l'ha fatta scappare poi.

Egid. Se ioci sono scritta, e segno che ho avuto credito

Cred. (*da se*) Svergognata lo dice in faccia al Marito!

Egid. E vi menerò un ceffone io.

S C E N A XV.

D. Pilogio, e detti.

Pil. **I**L Demonio in somma sempre ci vuol la sua.

Egid. L'ho che sia il Demonio, e la carne ancora, e quella squaldrina coperta che è la.

Buonc. E una Poveretta, a cui il Signor Geronio vuol fare certa carità.

Egid. Il Signor Geronio ha bisogno d'accattare per se lui. E lei Signor Buoncompagno non è buono ad altro, che a svagolarmi il marito. Che riputazione è la sua, condurre simil gente in casa dove ha la sorella in letto, e una fanciulla da marito?

Buonc. Disinganniamola.

Geron. A noi. (*scopre la scuffia di Tiberino*) Oh vedete moglie mia come siete sempre maligna nel giudicare contro di me.

Resta scoperto Tiberino in sembianze femminile scontrafatto con cerotti, e con gomme.

Cred.

Cred. Uh brutta carogna; che tu ti rompa il collo.

Tib. dice alcune parole Tedesche.

Buonc. Vuol dire; appagatevi sì nel vedere la mia miseria.

Pil. A vostra confusione, Signora Egidia. Vedete quanto sia pericoloso l'umano giudizio.

Tiberino cava fuor il bossolo, e dice alcune parole Tedesche.

Buonc. Dice, che vorrebbe un poco d'elemosina.

Egid. (Povere, e superbe. Vanno ad accattare, e vogliono fare l'usanze) Tenete; è un cortecciolo un poco seco, ma giusto è buono per voi sorella mia, ch'avete bisogno di mangiare asciutto.

parte.

Pil. Figliuola poverella mia, io non intendo il vostro linguaggio. Prendete questa picciola moneta; e se verrete a casa mia, mangerete la minestra conventuale coll'altre poverine, che vi stanno a far del bene. Signor Buoncompagno, questi son Malacci che s'attaccano. Non la lasciate accostare alla mia scolara.

parte.

Geron. Credenza, datemi un poco un braccio per queste scale.

Cred. Si faccia prestare una Croccia dalla sua Tedesca.

parte.

D 2

Geron.

Geron. Che più commedie eh? Amico tenetemi conto di Tiberino ò per dir meglio, della Signora Contessa di Poppegnau.

parte.

Buonc. Condurrò adesso a rinfrescare questa Dama.

parte.

Tib. Di grazia; che altrimenti mi parrebbe di prendere il legno santo da Vero.

Fine dell' Atto Terzo.

AT.

A T T O

QUARTO.

SCENA PRIMA.

Appartamento d' Egidia.

Egidia, e Credenza.

Egid. **M** Erlotta spropositata che siete. Quello è maestro Burrino Orefice, Uomo burlone come è mio marito, che fra tutti ci vogliono far rivoltare il cervello.

Cred. Merlotta sì, Merlotta. Eh Signora Padrona! io per me non lo dirò a nessuno, ma con me non occorre pigliar queste scuse, che sò dove il Diavolo tien la coda.

Egid. Così sapeste dove sono i miei bavuli, come sapete dove tiene la coda il diavolo. Io vi torno a dire, che quello è Maestro Burrino

Cred. Ed io li torno a dire, che quello è Ser' Impasta, che me l'ha detto ora il Signor Geronio; e V. S. da che ha fatto il male, si dovrebbe far scrivere nel li-

D 3

bro

bro delle Contesse, che dice che sono impastate le carte l'una e l'altra, perche non si leggano i fogli dove sono scritte, e poi basta, una ferva non ha da fare la dottora alla Padrona.

Egid. Oh qui ci vuol più pazienza di quella, che predica D. Pilogio.

Cred. D. Pilogio predica bene, e raspa male lui. E a lui, che li era, non dico impastar Nena (che se il Diavolo l'ha accecata, non è poi la Contessa di Poppegnaula, nè quelle due Signoraee, che finiscono in *ana*) ma far'impastare la Signora Pileria sua Nipote, e non si fare scorgere per un pò di Tassa doppia che ci vada?

Egid. Ma voi mi fareste dare al Diavolo, vecchia matta.

Cred. Oh, al Diavolo ci si da da se Poverina, che è vecchia più di me, e non si vuol convertire.

Egid. Che convertire, e non convertire?

Cred. Adesso adesso gnora ho voluto domandare, a Menichina se il suo nome era sfregiato, cioè, se lei si fosse convertita, e m'ha detto di no. La ragazza non direbbe una cosa per un'altra.

Egid. Costei ha dato volta lei. Ecco quel che n'ho cavato dalla venuta di mio marito. M'ha fatto impazzire la ser-

ferva. Meschina me! Era un poco semplice prima ancora, ma faceva le faccende; e della bocca la trattavo come volevo. Con un capo d'aglio ci faceva delle volte un pajo di nozze. Orsù Credenza mia, non voglio che quando giro per Siena con voi, i fattorini mi facciano la Ciucciurlaja come alle Civette. Provvedetevi, e provvedetevi presto.

Cred. Non saprei io. Finche ho la fanità, non mi mancheranno i Padroni.

Egid. (Ma se chiacchiera di que' bavuli? Eh li farò cansare presto presto.)

Cred. Per furba, e per ladra non m'averà mandato via, ma per dirle le cose per suo bene. Facciamo i conti, e mi dia quel pò di avanzo, che io men'anderò ora io.

Egid. E che vi pare di avanzare, sorella?

Cred. Il salario di tre mesi; e poi c'è tanti giorni quanti nodi ho fatto nel Mocchino.

Egid. E vero, Ma quel fiasco d'olio rotto?

Cred. Oh, e perche mi manda in cantina al bujo?

Egid. Manco chiacchiere, monna chiacchierona. Tiberino?

S C E N A II.

Tiberino, e dette.

Tib. **I** Llustrissima.

Egid. **I** Voglio parlarvi, buon figliuolo.

Tib. Comandi.

Cred. E quella camicia vecchia, che mi diede, me la messe a conto?

Egid. Andate in cucina, ch' ora vengo giù.

Cred. Gnorasi gnorasi.

parte

Egid. Io per dirvela, Tiberin mio, non posso più aver pazienza con questa scimunita; e crediatemi, che me le cavebbe di mano delle volte.

Tib. Stimochè non sia troppo avvezza a servir Dame sue pari.

Cred. torna. Perche quella camicia era tutta rotta, e nel conto, non ce la voglio sà?

Egid. Andate giù, e due..... (*Credenza parte*) perche questa voglia di marito l'ha fatta divenire strafalciona, bisbetica, e poi mi risponde come se fossi una pettegola.

Tib. Le contadine anco a Roma son di questo costume, di replicare con arroganza a Padroni.

Cred. torna E poi me la diede, quando portai que' bavuli in capo al Signor D. Pilogio, e mi disse: te la dò per carità.

Egid.

Egid. Costei ha del vino in testa, Tiberino.

Cred. E mi ci ebbi a stempanare, tanto sprofondavano; e mi ci guastai una cuffia nova nova.

Tib. Oh via, la Signora vi ristorerà. Andate, ubbedite.

Credenza parte

Egid. Bisogna che sia briaca sicuro. Consideri se ho bavuli da caricare.

Tib. Pur troppo mi son note le sue miserie, Signora.

Egid. Che stento come una Poveraccia. Bavuli dice! Oh meschina me! Per tornar dunque al nostro proposito, bisogna che me la levi dinanzi.

Tib. Quando questa Poveretta non resti per le strade, e V. S. possa trovare prontamente compenso, direi che farà bene; Tanto più che il Padrone con questa finta dote, la fà diventare la favola del Paese; ed io non sò con che coscienza lo faccia il Signor Geronio.

Egid. Mio Marito coscienza eh? Mi fate ridere, Tiberino. Ora dunque se mando fuor di casa costei, veramente veramente, dareste un pò di mano alla Cucina, e spazzare, e tirare quali che brocca di acqua? Sò, che siete di buone Genti, e che non avete a fare li Servitore; ma c'è de' figliuoli de' Gen-

D 5

ti.

tiluomini ancora

Tib. E de' Principi, Illustrissima, che si accomodano a tutto.

Egid. Ora conosco che siete un Giovane per bene. Quanto poi al cucire, e certe cose da Donne, come filare, dipannare, ed ancora fare il pane, ho pensato, a una cosa.

Tib. A che ha pensato veramenete?

Egid. Ho visto quella povera Tedesca, che è per la mala inquanto a lei, mi si vede che le mani non le ha impedito; e credo che la disgraziata, per una minestra, ed una tazza il vino cucirebbe una giornata intera. Che ne dite?

Tib. Le dico, che la Tedesca, e Tiberino (mi perdoni Signora Madre) non possono mai combinare insieme. Guarda Signora! Guarda!

Egid. Oh, che vuol dire?

Tib. Vuoldire ch'io son un Giovane, e la modestia non lo comporta. La pece, Illustrissima accanto al fuoco si distrugge.

Egid. Quello che si vede in que' cerottini mi pare Aquilon', e non pece a me, cioè a dire, quella non è Donna da far cascar merlotti.

Tib. Piaccia al Cielo, che non li faccia cascar più grossi, che lei non pensa. Tenga a mente tra poco, e mi saprà riparlare.

Egid.

Egid. Voi mi fate sospettare, sapete.

Tib. Troppa ragione ha ella di sospettare; ed un'altra Signora, che non avesse la sua buona coscienza, la quale giudica tutti gli altri secondo che se, avrebbe inteso alla prima il mistero di questa Donna.

Egid. Oh dite un pò di grazia, Tiberino

Tib. A me dispiace fino all'anima, e più mi dispiace il non poterci rimediare, con tutto che veda il precipizio della sua Casa, e l'ultima rovina de' suoi figliuoli, perche Signora mia non posso parlare.

Egid. A me lo potete dire. Sapete che vi sono in luogo di Madre. Tiberino figliuolo mio, non mi tenete più nella corda.

Tib. Ho chiusa la bocca col suggello di segreto naturale.

Egid. Al Padrone forse?

Tib. Ho chiusa la bocca.

Egid. Che? e qualche buona Donna colei nè?

Tib. Ho chiusa la bocca.

Egid. O voi me l'avete a dire, o spartiremo l'amicizia.

Tib. Sarà mia disgrazia.

Egid. Orsù non vi parlo più.

Tib. Sarà cosa da mettermi in disperazione, ma non già da farmi rivelare il segreto.

D 6

Egid.

Egid. Sarete causa che non mangerò, non dormirò, diventerò secca come una lucertola. Via appagatemi, Tiberino.

Tib. Ma s'appaghi ella della ragione. Mi dica: se per esempio fosse vero (che io non lo credo) di que' bavuli, che essa li avesse dati a portare a me....

Egid. Eh, che bavuli, sciocco?

Tib. Dico che non lo credo; ma per esempio, io le avrei promesso di non parlare, con obbligo di natural segreto.

Egid. Volete badare a quella briaca?

Tib. Ella già non sa quel che si dica; ma se per impossibile ciò fosse stato, che direbbe V. S. s'io rompesti il segreto, e ne facessi scoperta al Signor Geronjo?

Egid. Orsù, me ne vò Tiberino....

Tib. Me ne dispiacerà.

Egid. E non vi parlo più.

Tib. Me ne passerà l'anima.

Egid. E da me non aspettate più cortesie.

si scosta per andarsene

Tib. Sono avvezzo a tutte le sventure.

Egid. si ferma per tornar'addietro Tiberino

Tib. Illustrissima.

Egid. Io ho bisogno di star qui; andatevene voi.

Tib. Adesso.....

Egid. E non mi capitate più davanti,

Ca-

Caponaccio di subbidente.

Tib. Come comanda

si scosta per partire

Egid. Passate qua, non andate via.

Tib. (tornando addietro non vado.)

SCENA III.

Pilagio, e detti

Pil. **Q**uesta Gioventù Romana è indocile: non ve lo dissi, Signora Egidia?

Egid. Mi fa un poco scandalizzare.

Pil. Sarà qualche storia massima, ch'egli ha in capo, di quel Custode semplice delle Zoccolette suo direttore.

Tib. Ella e persona di Coscienza, e di sapere, potrà soddisfare alla Signora Egidia intorno a una violazione....

Pil. Violazione? e di che?

Tib. Di segreto naturale, alla quale vorrebbe obbligarmi.

Egid. Ora mi contento, che ce ne stiamo a quest'Uomo dabbene.

Tib. mi contento.

Egid. Al sentire, quella Tedesca è della razza che m'imaginavo, e ci den' essere degl'impicci fra lei, e mio Marito, e del mal grande. Tiberino sa ogni cosa; ed io per rimediarmi

diarci volea me lo dicesse.

Pil. E vero, figliuol mio, tutto questo?

Tib. Colla bocca chiusa dalla data fede posso poco soddisfarvi, ò Signore; Del resto io sò gran cose.

Pil. Cose di male?

Tib. Di male ma.....

Pil. Di male passato, ò futuro?

Tib. Passato e futuro ma.....

Pil. E ci si potrebbe rimediare?

Tib. Potrebbe solo rimediarsi, s' io potessi parlare; Ma.....

Pil. Ma, dunque a parlare voi siete obbligato.

Tib. E questo è quello, ch'io non posso fare in Coscienza, atteso il segreto naturale, col Signor Geronio.

Pil. Mi confermo in ciò, che testè vi dissi, che abbiate della Dottrina poco sana, figliuol mio. Intorno a questo segreto naturale, io hò studiato qualche Autore; e non c'è dubbio che meglio farebbe il morire, che romperlo. Fanno però i moralisti delle distinzioni; cioè, quando si tratta del male passato del nostro prossimo, noi non dobbiamo rivelarlo, quando l'abbiamo in segreto; ed in questa parte potete star costante anco se bisognasse lasciarvi la vita, figliuol mio. Sin quà, voi pur non parlate. Guarda! Ma quando si tratta di male futuro; cioè, che

rive-

rivelandosi da Voi il segreto possiamo ovviare a scandali, a occasioni abituate, a rovine, di Case, non c'è segreto che tenga. Nò figliuol mio caro: riposatevi sopra di me.

Tib. Mi diano dunque licenza.....

Egid. Che licenza?

Tib. Il Custode delle Zoccolette mio Direttore, mi diede questo ricordo tra gli altri.

Pil. Sentiamo se è buono questo ricordo.

Tib. Che trovandomi io in qualche inquietudine, o dubbii di Coscienza, mi tirassi a parte, a chiederne consiglio col Cielo.

Pil. Non ci trovo male in cotesto ricordo. Andate.

Egid. Eh, poi tornate. *parte Tiberino*

S C E N A IV.

D. Pilogio, & Egidia

Pil. **S** Apete che questa mi pare un'anima delicata?

Egid. Ma, quando io glielo dicevo, che questo è un Giovane di buono spirito. Ha sentito, che scrupolo ha dire le cose che ha in segreto? In quanto a me, li fiderei il negozio de' Bavuli, la chiave, e ogni cosa.

Pil. Siete sempre a tempo a farli questa confidenza.

Egid.

Egid. E pure quella sciocca di Credenza
..... basta, adesso adesso lei saprà tut-
to, che ci abbiamo a discorrer^o a lungo
di molte cose: egli hò da dare buone
nuove del suo negozio: perche quando
eravamo dalla Signora Eufrazia che V.
S. si messe a leggere quel libro nell'altra
stanza, io presi la congiuntura di fare il
discorso, e mi parve ci desse orecchio;
anzi ci rise sopra.

Pil. Oh via! sia fatta la volontà del Cielo.

Egid. Le lasciai quel foglio di V.S. Basta,
quando faremo soli, le conterò tutto.
Ma presentemente stò colla smania di
questa Tedesca, che stimo sia una fo-
lennissima Eh Signor D. Pilogio!
mio. Marito non è Uomo da far
elemosine senza i suoi finacci maladet-
ti....

Pil. Adagio, adagio col giudicare.

Egid. Ella farà qualche Cantatrice dif-
messa.....

Pil. Adagio, adagio col giudicare.

SCENA V.

Tiberino, e detti.

Tib. da se nell'uscire Già ho informato il
Signor Geronio,
e concertato seco lo Scenario della Bur-
letta.

Pil. Oh, Ecco il Giovane. Suppongo
che le vostre ispirazioni s'accorderan-
no co' miei autori intorno ad appagare
la Signora Egidia, come desidera.

Tib. La Considerazione di torre il futuro
male.....

Pil. Oh vedete figliuolo, s'io ve lo diceva.

Egid. Oh Dite.

Tib. Ma non ci ascolta già alcuno?

Offerva d'intorno.

Egid. Chi ci ha da sentire?

Tib. Supponendo che l'uno è l'altro mi
ferberete fede inviolabile, ascoltate
signora. Quella Tedesca, che trova-
ste coperta in Casa del Signor Buon-
compagno, ha inviluppato ne' suoi lac-
ci di tal maniera il Signor Geronio, ch'
egli non può scapparne, e non può vi-
vere senza di lei.

Egid. Adagio nel giudicare eh? Signor D.
Pilogio. E dico, io le feci l'elemosina.

Tib. Ella lo segue ovunque vada, spolpan-
dolo di sostanze, e debilitandolo di cre-
dito, avendolo già ridotto a cammina-

re

re col bastone per quel medesimo male,
che fa camminar lei colle Croccie.

Egid. E fa se diceva, ch'era cascato nell'
escir da una Dama.

Tib. Questi son que' medesimi impiastri,
che le vedeste in viso; ed io ho ordine
da lui di farli rinfrescare allo Spetiale.

Egid. E poi sento che dice, che non può
sentir la serba perchè le puzza 'l fiato!
signor D. Pilogio, adesso mi dà licenza
di giudicare?

Tib. Ella mostra spesse volte della volon-
tà di ritirarsi da questa scandalosa oc-
casione; ed oggi per ultimo me l'ha
detto.

Pil. Bisogna farle animo, e darle ajuto.
Via uniamoci tutti a quest'opera di ca-
rità.

Tib. Non ha questa Donna bisogno d'al-
tro ajuto, che di riparo dalle violenze
del Padrone; del rimanente ha denarij
in quantità per mantenersi, e maritarsi
ancora; benchè fingesse con voi elemo-
sinare in quella forma.

Pil. Ha dunque molti denari? Signora Egi-
dia, bisogna che facciamo qualche ri-
corso.

Egid. Facciamolo.

Tib. Sopra il tutto non tardi, perchè se
il Signor Geronio potrà avvedersene, la
trafugherà benissimo, non perdonando
ad impegno di roba, di riputazione, e
della vita medesima. Io piango la sua
Ce-

Cecità, la sua miseria, e piango la dis-
grazia di questa povera Dama, e di que'
poveri Signorini.....

S C E N A VI.

Geronio tirando mano alla spada, e detti.

Geron. **P**lagnerai adesso da vero scelera-
to impostore (*correndo alla vi-
ta di Tiberino, viene trattenuto da Egi-
dia, e D. Pilogio*) Intaccare l'onore al
Padrone con tante bugie eh? Giuro al
Cielo.... (*si sforza d'avventarseli.*)

Pil. Un Cavaliere par suo metter le mani
addosso a un servitore?

Geron. Proteggo quella Giovane con altri
fini.

Pil. E chi vuol credere in contrario?

Geron. Ti voglio passar' il cuore, e poi
quella lingua mentitrice con questa
spada.

Egid. (*a D. Pilogio*) Ma, se non lo tene-
te! Figliuol mio, fuggiamo il mar tur-
bato. (*Conduce via Tiberino*)

Tib. (*fingendo piangere*) Mi stà il dovere.
Vede Signora madre che non dovevo
parlare. *partono.*

S C E N A V I I.

D. Pilogio, e Geronio.

Geron. **M**E lo levino pure d'intorno.
Pil. Così fanno. Noi, Signor Geronio, non demmo fede

Geron. Signor D. Pilogio, attribuisco a grazia del Cielo questo mio incontro con lei. Ella, in mia lontananza, guida co' suoi consigli la Coscienza di mia moglie, ed ora voglio che favorisca me della sua direzione in un caso di molta mia premura.

Pil. Io direzione a V.S.? che 'l Cielo la consoli. Mi vuol burlare. Un Signor dotto, ch'ha tanti bei lumi; che delle volte uno de' suoi pensieri servirebbe di soggetto a qualsivoglia discorso spirituale; e pure voler direzione da me disgraziato?

Geron. Lasciamo i complimenti. Il Zelo che V.S. ha per la virtù, e pel servizio del Cielo, m'assicura ch'abbraccerà un'impresa di suo gran merito, e di mio gran sollievo.

Pil. Per quel che vaglio poverello eccomi quà.

Geron. Ha veduto quella povera Tedesca?

Pil. Veramente fa compassione. Ah miseria umana!

Geron. Questa femina, ha menato quasi
 fem.

in
 sempre 'la sua vita fra le milizie, ò compagnia d'un capitano suo marito, tale almeno essa lo chiamava.

Pil. Oh, basta. Pensiamo sempre al meglio, e diciamo che fosse marito.

Geron. Egli l'istruiva nell'arte militare, e se la condusse all'assalto di Lilla, dove dic' ella, che restò così mal concia nel viso da certe schegge d'un corno battuto dal Cannone della Piazza.

Pil. Crediamole schegge, e pensiamo sempre al meglio.

Geron. Il marito la guidò poi a Roma, tenendola in un'albergo, dove io era, e dove egli si morì, lasciandola erede di molto denaro, e gioje. Io la consigliai ad accasarsi la seconda volta; ma ella mostrò genio di finir più tosto in un conservatorio i suoi giorni; e sentendo per tanto, ch'in Toscana ce ne sieno tanti per ogni stato di Donne, determinò quà portarsi.

Pil. Ottima risoluzione.

Geron. In questo mentre un certo Liparotto; Uomo facinoroso, potente, ed arbitrario, capitò alla stessa locanda con alcuni suoi Bravi; ed addocchiando più 'l grosso peculio della Donna, che le sconce sue fattezze, usò seco mille artificj d'ossequio, e poi di violenza per tirarla alle sue nozze.

Pil. Son Diavoli incarnati que' Liparotti.

Geron. Io mi trassi fuori dall'impegno,
 mu.

mutando all'ergo, ma sempre però me l'intesi colla Donna per via di lettere, intorno al suo venire in Toscana; ed in fine la feci partire prima di me, appuntando il giorno dell'arrivo in Siena.

Pil. Il Cielo la rimeriterà di carità sì grande.

Geron. Ma senta, Signor mio. Questa buona femina cioè, buona la chiamerò adesso

Pil. E chi lo sa? forse sarà stata buona sempre la Poverina.

Geron. Questa, dico, ha tanta compunzione della passata libertà, e tanta devozione a questi conservatorj da me propostili; che è voluta venire da Roma a Siena elemosinando com'ella vide.

Pil. Ha però tutto 'l denaro pe' bisogni dell'ingresso, e del mantenimento?

Geron. Gran denaro, e gran gioje stanno in mano del signor Buoncompagno; per tanto, la carità che vorrei da V. S. è questa; che non potendola l'amico per rispetto della sorella, nè io per quello della moglie così stravagante, e gelosa, ricevere, V. S. le desse ricetto in Casa sua per due, o trè giorni (sempre però co' modi abili) tanto che si trovi il bramato compenso.

Pil. Il pensiero è bello, e buono; ed io vorrei sviscerarmi per V. S. e dare aiuto a questa forestiera.

Geron. Co' modi abili, cioè di ristorarla

la de' suoi incomodi.

Pil. Cotesto non importa. Ma ella sa, ch'io ho la Casa piccola, & è tutta piena al presente di certe povere persone da me raccolte, e così....

Geron. M'avveggo, ch'ella mi nega la grazia per l'insinuazione di Tiberino.

Pil. Eh via.

Geron. Egli ha sospettato d'amicizia poco innocente pel mio impegno....

Pil. Eh Signor nò.

Geron. E per cagione di que' letterini, che tra noi passavano.....

Pil. Letterini onestissimi.

Geron. E del suo venir' a Siena dietro a me, e cose simili.

Pil. Non si riscaldi per questo no.

Geron. Ma in effetto, giuro.....

Pil. Eh che mi fa torto. V. S. è un Gentiluomo sincero. Mi direbbe. Pilogio, questa Donna è sì e sì.... ora sì e sì.... me la voglio levare d'attorno. Ed io ne ho fatte dell'altre di queste carità. Ma dico, che di presente.....

Geron. Bisogna farmi questo favore senz'altro.

Pil. Senta, che sia benedetto! nel primo appartamento vi sono tre stanze, dove sta la mia nipote con dodici ragazze, levate da' pericoli; e vi sono due letti per stanza, e dormono due per Letto. Di sopra (che Dio l'ajuti) c'è una Dama separata dal marito, che vuole star sola in

una

una stanza: nell'altra v'è una riscappata vergognosa: nell'altra vi tengo alcuni depositi di certe signore: e nell'altra vi dormo io

S C E N A VIII.

Menichina, e detti.

Men. Signor Geronio, di grazia venga un pò su dalla mia Padrona. Si scandalizza con me, e dice che mi vuol mandare fuori di casa, se non fo a suo modo; ma io, prima me n'anderò.

Geron. Perché?

Men. Perché io non lo voglio no il signor maestro. Non m'importa, ch'ei senta.

Ger. Che maestro non volete?

Pil. Eh non le dia retta. E così, ella sente che la mia Casa è tutta piena

Men. Signor sì; la signora Padrona vorrebbe, ch'io pigliassi per marito il signor maestro. Guardi un poco?

Pil. Lasciate discorrere chi ha negozj, e tornatevene in Casa vostra, immodesta che siete.

Ger. (da se) ottima congiuntura.

Pil. Se V.S. Vuol poi, ch'io esca dalla mia Camera io medesimo per mettervi questa Tedesca

Ger. Questo poi no. Ma pensiamo .i...

Men. Ne ha un ferraglio in Casa, e poi cerca di quelle di fuori.

Pil.

Pil. Alla lezione ci rivedremo.

Men. Da qui inanzi voglio pigliar lezione da quel Giovanetto, che ha condotto di Roma il signor Geronio, perche lei mi strigne sempre le dita.

Ger. Fa per correggervi, figliuola.

Pil. Dice benissimo.

Men. E mi mette il suo piede sopra il mio.

Ger. Cotesto sarà a caso.

Pil. Dice benissimo.

Men. E m'invita a Casa sua a far le biciancole.

Ger. Coll'altre Zittelle vostre pari.

Pil. Benissimo.

Men. E si mette alla tavola con loro, e poi rompe la tavola, e si fa un monticcio in terra.

Ger. Tavola forse fatta a cattiva luna

Pil. Dice benissimo, benissimo.

Ger. Ora voi siete una Chiacchierina, che v'inventate queste cose, e non può essere, che il signor D. Pilogio abbia fatta quest'istanza alla signora Eufrasia.

Pil. Manco male, che V.S. n'è capace. Ora facciamo così: se la Tedesca vuol venire

Men. Aspetti, signor Geronio.

Si cava una carta del seno.

Pil. Io ho pensato servirla.

Men. Quest'è 'l foglio bianco, che la signora Egidia ha portato alla Padrona, sottoscritto da Lui. Guardi (li dà il foglio)

Ger. Che dice? (legge) Io Pilogio Basiapile

E

pro-

prometto, e mi obligò sposare la sopradetta, colle condizioni mentovate. Semplice Menichina! Qui non parla di voi. Egli vorrà fare la carità a qualche fanciulla forse pericolosa, di sposarla senza dote: ò pure qualche Donna fatta pel bisogno che n'ha in casa. Non sapete, che vi governa tante Cittole, e tant'altre Donne?

Pil. E chi n'ha dubbio?

Men. La Padrona m'ha detto che vuol me. Me vuole, me me.

Ger. Buon per voi, s'il Cielo v'avesse destinato un partito simile, scioccherella.....

Pil. E chi n'ha dubbio?

Ger. Uomo posato e dabbene, dotto ricco, fano; e voi, donna e madonna di tutto.

Men. Allo staccar delle tende lo vedremo se quello ch'ha in Casa e suo. Cecia di marco da Vvile non li può cavar di mano due libre di seta, che li diede in serbo due anni sono: Anastasia dal Fondaco non può riaver due rotoli di panno fino, che dice che non li ha avuti.....

Ger. Ora siete cattive lingue voi altre Donnacce.

Pil. Andate in casa, e obbedite i vostri Padroni, ch'hanno cura di voi, e faranno il vostro meglio.

Men. Prima voglio gettarmi nel pozzo. Non lo voglio no. Tiberino portatemi l'esempio voi. V'aspetto vè.

*parte
SCE.*

D. Pilogio, e Geronio.

Pil. MA che ne dice, Signor Geronio? tanto farebbe s'io ne fussi arrosfio.

Ger. E quasi l'istesso caso della calunnia, che Tiberino ha dato a me, quella che a V. S. dava or'ora Menichina. Con tutto che, se fosse ancor vero, che V. S. volesse fare la carità a questa Giovanetta, che male vi farebbe?

Pil. Nient'altro, se non che il mondo mi taccierebbe di poco savio, perch'io m'accompagnassi con una, tanto inferiore d'età, e qualche poco di condizione.

Ger. Sono affetti, che si danno particolarmente a maestri con gli scolari; i quali si permettono ancora senza fine di Matrimonio, e si domandano affetti Platonici, e sono lecitissimi.

Pil. Lecitissimi.

Ger. E nel caso di V. S. certo che ha bisogno d'una ragazzetta, per allevarla a suo modo nel governo tanto difficile di sua Casa. Questa per altro farebbe savia, ed obbediente.

Pil. Savissima, & obbedientissima.

Ger. I suoi natali son molto civili, e perciò il Signor Buoncompagno la tiene

E 2

più

più tosto in qualità di Figlia, tenendosela alla sua Medesima tavola.

Pil. Ma ho la mira di fare la carità a qualche dun'altra; e se non avessi qualche poca di fretta, le direi tutto 'l negozio del foglio bianco.

Ger. V. S. non ha bisogno meco di sincerarsi. Le dico solo che Menichina farà la volontà de' suoi Padroni; ed io non mi sono ritenuto questo foglio sottoscritto a caso. Basta..... In tanto prenderò licenza; perche non potendo ella favorirmi di ricetto per la Tedesca, voglio cercarlo altrove. Il Signor Buoncompagno dubita, che quegli' enfiore ch'ella ha nel viso Sieno altra cosa che colpi di schegge; perciò non vuole che dorma questa notte con Menichina. La riverisco.

Pil. La sua cortesia m' obbliga finalmente a far tutto per servirla. m'è sovvenuto, che la malmaritata a me rifuggita deva or'ora ritornarsene al suo Conforte. Daremo alla Tedesca quella camera: e in ogni caso escirò io dalla mia.

Ger. Maggior grazia non mi può fare. Dunque verso l'imbrunir della sera la Tedesca verrà, ed hò caro ch'ella si disinganni intorno all'imposture fattemi da Tiberino.

Pil. E mi maraviglio. Ella si verrà incognizione, quanto Menichina m'abbia gravato nell'onore.

Ger.

Ger. Menichina è una Pazzarella.

Pil. Tiberino è un Buggiardello.

Ger. I Padroni la mortificheranno.

Pil. Il Cielo lo castigherà.

Ger. Del resto, a Tiberino li perdono.

Pil. Ed io con Menichina non hò più coltura.

Ger. La fa da quell' Uomo dabbene ch'ella è.

Pil. E ella da Cavalier par suo.

Ger. Son sempre suo servo.

Pil. Son peccatore.

Fine del Atto Quarto

E 3

A T

A T T O

QUINTO.

SCENA I.

Appartamento di Buoncompagno.

Geronio, Buoncompagno, e Tiberino.

Ger. **T**iberino, voi sentite. Il Signor Buoncompagno è così soddisfatto della vostra disinvoltura, che v'accorda a mie richieste la sua Menichina. Questa, benché faccia tutti i servizj di Casa, non è altrimenti sua serva; ma da lui accolta in fasce è tenuta in luogo di figliuola. Io ho fatto fede a lui, che siete civilmente nato, che siete unico. e che avete qualche comodità. All'incontro egli assicura me, che Menichina, i cui natali non sono a' vostri inferiori, vi porterà, alla morte del suo decrepito Zio, circa duemila scudi, con tanto denaro di più alla mano, che possa bastare a comprarvi un'ufficio alla
Do.

Dogana di Roma, quando non vogliate avvanzarvi a quello di Segretario.

Buonc. Tale è'l mio sentimento. Ed in verità, i vostri pronti ripieghi con la Signora Egidia; la bacchettoneria a tempo, la Mascherata da Dama Tedesca così ben portata, m'hanno dato tali testimonianze del vostro spirito, ch'io giudico di non potere ingannarmi nel concetto preso di voi.

Tib. Signor Buoncompagno, Signor Geronio, se essi non fossero que' Cavalieri ch'io sò, potrei credere che volessero scherzar meco, compartendomi all'improvviso grazie così eccedenti. Potrò dire che non m'hanno dato pur tempo a dimandarle. La fanciulla, ed intera mia soddisfazione: la dote è confacevole al bisogno: e l'una, e l'altra, superiore al mio merito.

Geron. Benché suo Padre m'abbia dato tutto l'arbitrio; ed io sappia perciò il bisogno ch'egli ha d'una Nuora, vuole il rispetto, ch'io non proceda all'ultima sponfali senza dargliene contezza.

Buonc. Basta ch'inoltriamo oggi le cose a tanto, che D. Pilogio perda la speranza di conseguire la Giovanetta; onde col favore di mia Sorella tanto semplice non s'avanzi a qualche attentato.

E 4

Ger.

Ger. Egli farà testimonio de' primi sponsali.

Buonc. Come?

Geron. Del come ne riderete. Tiberino, state pronto a mascherarvi per la seconda volta, perche voglio condurvi da D. Pilogio per l'effetto che sapete.

Tib. Io sono all'ordine.

Ger. Sopra tutto, col linguaggio Alemanno a voi si familiare alterate al possibile la voce, alterando ancora le fattezze coll'impiastrarvi.

Buonc. Ma che dirà Egidia!, che vedrà mancare in casa il secondo direttore di sua coscienza?

Ger. A quest' effetto appunto della mascherata, io hò fatto finta di licenziarlo da me col mendicato pretesto, che vi narrai.

Tib. Ed io ho finto partirmi.

Buonc. Accortamente.

Ger. Ma ditemi: come v'ha lasciato partir volentieri la Signora Egidia?

Tib. M'ha dato l'addio, quasi colle lagrime.

Ger. Credo che piangesse più quello stacco d'abito scritto da voi nella finta lettera, più tosto, che per perder voi.

Tib. E perciò stimo m'abbia fatta qualche dimostrazione d'affetto materno; comè per esempio, il non volermi rendere il deposito delli dodici scudi che V. S. sa ;
di-

dicendomi: non voglio li mandiate male. E perche oggi mi sostentassi, m'ha dato due Ciambellette calde, mandatele dalle sue Suore.

Geron. Giacche il Signor Buoncompagno ci fa tanto comodo delle sue stanze andate al Gabinetto a prepararvi.

Tib. Vado.

Buonc. Sentite. Se la vostra sposa volesse intanto qualche lezione di scrivere da voi non strignete così forte le mani come D. Pilogio.

Tib. Sa pure V. S. quant'io sia scrupoloso. Non mi prenderò alcuna licenza senza il consiglio del Custode delle Zoccolette, ed il parere di quegli autori di D. Pilogio, che mi dispensarono dal segreto naturale.

S C E N A II.

Buoncompagno, e Geronio.

Buonc. E Grazioso questo Giovane?

Geron. E Abbiam fatta una bella Coppia, e Menichina ne farà contenta.

Buonc. Non mi sareia ciò impegnato senza le dovute scoperte. Ma, e Credenza? Povera Donna! e poi un poco troppo il farla divenire il matto de' Tarocchi. Vedete con quanto amore vi serve non v'abusate della sua semplicità con tanto suo discredito.

E 5 *Geron.*

Geron. Oggi medesimo vedrete quanto mi sia a cuore il ricompensarla; tanto più; che dalla sua bocca Tiberino ha ricavato incidentalmente la notizia de' Bavuli nascosti.

Buonc. Purche sia vero! Volete ch'io ve lo dica? Tutti conchiudono, che non troverete nè pure chi vi serva.

Geron. E perche.

Buonc. Perche, cominciando dalla moglie, mettete tutti in canzone. Basta molti non sono informati della tanta avarizia di lei, la quale forse hà fatto più del dovere de' riposticoli, ed ora nega a voi, ed a' vostri figliuoli i giusti sovvenimenti.

Geron. Per trovare questi riposticoli hò già in ordine l'incantesimo; e vuò farvi vedere come si tratti lo Stregone che ha fatto sparire di Casa mia quel, che non dovea.

S C E N A III.

Menichina, e detti.

Men. (a *Buoncompagno*) la Signora Egidia vorrebbe parlare a V. S.

Buonc. La Signora Egidia può passare.

Geron. Aspettate, Menichina; non dite nulla ch'io sia qui.

Menich. Non dubiti nò.

Geron. Vado a nascondermi con Tiberino.
parte.

Menich.

Menich. Ed io vado a dire alla Signora Egidia, che salga. *parte*

S C E N A IV.

Buoncompagno solo.

Buonc. Geronio, e la Moglie, non possono mai accordarsi. Egli, dà nell'estremo della generosità, e dell'amorevolezza: Egidia, nell'estremo dell'avarizia, e del dispetto. Ma se D. Pilogio vi resta scottato, se lo merita. Lasci governare le Mogli da' suoi Mariti, le Fanciulle da' suoi Padri, e da' suoi Tutori, le Vedove dal suo Magistrato. Lasci raccorre li depositi dal Monte, ò da Bancherotti: e lasci in fine la cura dell'anime a' loro legittimi Direttori.

S C E N A V.

Egidia, e detto.

Egid. Serva sua, Signor Buoncompagno.

Buonc. E Padrona, Signora Egidia. Che si fa?

Egid. Tribolata, e tribolata tanto.

Buonc. Come tribolata, quando è tornato il suo Marito?

E 6

Egid.

Egid. Non fosse tornato lui (Dio me lo perdoni) è più cattivo mai. E poi lui non ha portato un quattrino, e vorrebbe mangiare alle mie spalle con degli altri.

Buonc. Ma sento che Tiberino corrisponda con dieci Scudi al Mese, e co' regali.

Egid. Tiberino era una coppa d'oro, e un Giovane come si deve, mà perche ha voluto rimediare a certomale, gli ha dato l'andare al povero Ragazzo.

Buonc. Me ne dispiace, perche con tale assegnamento si provvedeva alla maggior parte della Tavola.

Egid. Eh, se non e' è cervello. E poi, ne vuol sentir' una? e venuta quella Tedesca (come si dice) dietro a Lui (tratto del mio Marito) che ha da entrare in un conservatorio

Buonc. Sì che la prende il Signor D. Pilogio.

Egid. Ora questa Donna, dice che non è troppo sana, come si conosce ancora dal viso, che dev'essere infetta di dentro

Buonc. Anzi è in letto in questa camera contigua, che stà medicandosi; ed io non vedo l'ora che se ne vada, perche mi appesta tutta la Casa.

Egid.

Egid. Disgratiata! e dice che ha tanti quattrini, e gioje!

Buonc. Quanto è denarosa, tanto è generosa, tutto che facesse finta d'elemosinare.

Egid. M'ha detto il Signor D. Pilogio, che lo faceva per devozione.

Buonc. Non dirò altro: Al Giovane dello Speciale per due bocconcini di Cassia ha donato sei tolleri: ed a Menichina, per solo cavarle, e metterle le Pianelle ha donato un bell'anellino.

Egid. Queste Barone non fanno di dove vengono. E pò

Buonc. Buon per chi le darà ricetta. Io credo voglia lasciar tutto alla casa dove muore, il che accaderà senz'altro frà poche settimane.

Egid. Fortuna per quelle povere Citte del Signor D. Pilogio.

Buonc. D. Pilogio saprà fare i fatti suoi; il quale, come sento, ha una particolare attrattiva per guadagnare Legati, & Eredità.

Egid. Se li guadagna, ne ha anche bisogno, che fa tanto bene a' Poveri. Ma quando uno ha le sue Genti

Buonc. La Tedesca non ha congiunti.

Egid. E quando uno ha obbligo a qualche Casa

Buonc. Che vuol dire?

Egid.

Egid. Vuò dire una cosa, e per dirla son venuta qui apposta da V. S. Che scioccherie sono del mio Marito, quando si potrebbe fare la carità a questa povera Donna in casa nostra, volerla mandare altrove?

Buonc. (*Dase*) oh, qui t'aspettava.

Egid. Un pò di letto, e una pappaglia la potevo dar'io. Lui fa pure, che le malate le so governare, e tenerle pulite, & allegre?

Buonc. In tanto potrebbe darsi il caso, che la Tedesca facesse disposizione del suo alla Casa loro.

Egid. Nò nò, non dico questo. Ma poi in quel punto, a chi l'hà da lasciare? se la robba l'hà avuta da mio Marito?

Buonc. Oh questo nol credo.

Egid. Et io credo di sì. E chi potesse veder quell'anello, che hà avuto Menichina dalla Tedesca, sarà de' miei.

Buonc. Sia come si vuole; Costei per buona che sia

Egid. Buona buona! Bisogna sentir Tiberino.

Buonc. No hà un ottimo nome; e stando in Casa di suo Marito, che l'hà condotta di Roma, darebbe da dire alla gente.

Egid. La gente si cheterebbe. E poi quando le cose si fanno con quel vero fine di carità

Perch' io fò conto che sia una Poverina

Buonc.

Buonc. Ma quando faceva la Poverina, V. S. le fece una carità molto scarfa, dandole un secco avanzo di pane.

Egid. Perche sapevo ch'era in medicamento, e però....

Buonc. Io per me non approverei questo fatto, e non lo stimerei di tutta riputazione di V. S. e del Signor Geronio. Oltre di che se questa Donna hà da pensare à casi suoi per rimettersi della vita passata, e fare un buon passaggio, è bene che stia alle mani di Persona spirituale, come è D. Pilogio.

Egid. Mà D. Pilogio non sà la lingua Tedesca, e qui in casa ci farebbe la comodità di V. S., che l'intende.

Buonc. Eh io anderò per questi pochi giorni di sua vita in casa di D. Pilogio per servirle d'interprete; benchè quand'ella vuole molto si fa intendere ancora in Italiano.

Egid. Ora basta. Le dicevo pel meglio di questa creatura abbandonata, perche quando le povere malate non sono ben servite, il Demonio le fà fare degl'atti d'impazienza, e la Pazienza, e la Carità, che non ci hò io col Prossimo, nessuno ce l'ha di vero. Il Signor D. Pilogio sempre mi dice.

Voi

Voi siete fatta apposta per uno spedale.

S C E N A VI.

Credenza con un fagottino di panni sotto l' braccio, e detti.

Cred. Signora Padrona, ho fatto le mi ballucce. Ma prima, ho attinta l'acqua, ho spazzata la Casa, & ho messo al fuoco, perche la serva, che verrà oggi, non abbia a durar fatica. Vorrei quel pochin di salario....

Egid. Che salario? che salario? C'è da discorrere. Vuò vedere se nel fagotto v'è niente di mio: Vuò vedere se avete filato il vostro compito d'una settimana: Vuò vedere.....

Cred. Nel fagotto non v'è di suo, che quella Camicia vecchia che Lei.....

Egid. Ci farà la Camicia, e ci farà..... basta, vuò vedere il Ziro, vuò vedere il Cacio, vuò vedere se ci sono le mie scarpe vecchie appojosa, insolente che siete. Levatemici d'inanzi?

Cred. Ma, io sò poverina....

Egid. Povera, ghiotta, e superba, andate....

Buonc. Signora Egidia, ella per quanto vedo ha meno pazienza colle persone sane, che colle persone malate. E se stasse in uno spedale, come vorebbe il Si-

gnor

gnor D. Pilogio, credo che con coteste grida guasterebbe 'l sonno alle Persone febricitanti.

Egid. Le malate non chiedono 'l salario, quando non l'hanno a avere.

Buonc. E probabile che questa povera Donna avanzi qualche cosa; ed in tal caso (mi perdoni se parlo libero) questa scarsa giustizia non corrisponde a quella tanta carità ch'ella vanta. *ritorna*

Cred. Che sia benedetto! Io li dicevo, che quella camicia vecchia.....

Egid. Dico che dura ancora?

Cred. Che mi diede quando portai....

Egid. Via di li scredenziata.

S C E N A VII.

Geronimo, e detti.

Ger. Di grazia, moglie mia abbiate un poco di carità. Questa povera Tedesca è travagliata adesso da certi suoi accidenti di testa, e perciò andate, altrove a saldare i conti,

Buonc. Quando sia con loro piacere, Credenza resterà al mio servizio, poi a tempo più proprio si parleremo de' loro interessi.

Egid. Faccia lei.

Geron. Volentierissimo.

Cred.

Cred. Manco male; qui non si poccierà le forbe, e non si mangierà le minestre ingrassate co' pesti unti.

Egid. Signor Buoncompagno, men' andrò a visitare la Signora Eufrasia.

Buonc. Si serva.

parte Egidia.

Geron. Torno dalla Tedesca malata. Credezza, restate col Signor Buoncompagno, che vi farò grato del buon' affetto, e del buon servizio. *parte*

Cred. Eh, se cotesta malata morisse, quel decreto non lo dia ad altre.

S C E N A VIII.

Buoncompagno, e Credezza.

Buonc. **S**ervite per oggi questa povera Tedesca, e l'accompagnerete dal Signor D. Pilogio.

Cred. Servire, ed accompagnare la Tedesca? ogn'altra cosa. N'ho servito un'altra di queste Padrone descritte, non ne vuò saper più.

Buonc. Nel servir la Tedesca servirete me. E poi, non sapete che regali ha fatto a Menichina?

Cred. Sò ch'andava ad accattare. Ma se accattava per furberia, come di molte ce n'è, e che mi coprìsse d'oro, non c'è la mia reputazione. Oh, dirà V. S. è Baronessa. Ma finalmente è di quelle

le impastate. No no; ripiglio le mi bal-luce ora io...

Buonc. M'edifico delle vostre massime. Andate dunque a servire la Signora Eufrasia.

Cred. Oh lei sì. *parte*

Buonc. Finalmente l'onore prevale in costei all'interesse, più che nella Padrona medesima; la quale fu la speranza di regali, o d'eredità, voleva servire è ricettare la supposta cattiva pratica del Marito.

S C E N A IX.

Geronio, e detto.

Geron. **T**utto sta in ordine a maraviglia. Tiberino è accomodato in modo, che non lo ravviso io medesimo nè pur alla voce, alterata dall'idioma, e da certa noce, che tiene in bocca.

Buonc. Suppongo che Menichina v'abbia trovato que'trecento scudi, che mi trovo, e che mi chiedeste per l'accennato vostro bisogno.

Geron. Sono in pronto, e ve ne ringrazio. Ella poi stà scaldando l'empiaastro al suo grazioso Tiberino; ma si struggono l'un l'altro d'un reciproco impaziente amore.

SCE-

S C E N A X

Menichina, e detti.

Menich. **H**O visto dalla finestra quel Bacchettonaccio ch'entra in casa.

Geron. Egli viene a prendere la Tedesca. Lasciate, ch'io vada ad incontrarlo.
parte.

Buonc. E voi Menichina, già vi suppongo instrutta per quello, che dobbiate fare?

Men. Farò tutto quello che m'ha detto il Signor Geronio. Non si ricorda Lei, che quando mi menava alle Veglie, io facevo sempre la burla della Pecora, ò del capello tinto, e del pignatto? Quanti ce ne chiappavo di que' Giovenotti?

Buonc. Siete poi contenta dello sposo che vi ho trovato?.....Ma non è tempo ora. Mi ritiro. Restate a far quanto sapete.
parte

Men. Lasci fare a me.

S C E N A XI.

Geronio, D. Pilogio co' Seggettieri, e Seggetta, e detta.

Geron. **S**U la mia parola la serva del Signor Buoncompagno sarà sua.
Pil.

Pil. sono cose da pensarvi bene.

Men. (si vada ad inginocchiare a D. Pilogio)

Signor Maestro, li domando perdono delli sgarbi, che gli ho fatti, e non li farò più; e la prego per l'amor del Cielo della penitenza: Avevo detto a quel modo, perch'ero stata messa al punto, e non conoscevo'l mio bene. Ora io non voglio altri che Lei Lei Lei.

Pil. Leggerezze di Gioventù.

Men. Mi par mille anni di venir a comandare a tante Citte, che ha in casa sua.

Pil. Portatevi bene. Andate.

Men. la Penitenza vorrei.

Pil. Orsù, oggi servite con carità questa povera Tedesca; e quando sarà a casa mia, venite qualche volta a vederla.

Men. Questo lo farò di certo. Guardi bell'anello che m'ha donato, e m'ha detto: tenete Sposa. Signore Sposo mi voglia bene; vado a fare la Penitenza.
parte.

Geron. Che carità ha questa figliuola per gli ammalati! E proprio, il caso per V. S.

Pil. Certo che se questa ragazza non piglia almeno una Persona spirituale, e rovinata. Ma pensiamo a condurre questa malata a quel povero ricetto, che per servire a V. S. le ho messo in ordine

Geron. Il comodo del trasporto non può essere migliore; tanto più ch'ella è assai

aggravata; e dianzi credetti, che mi morisse nelle mani.

Pil. Spesso il Demonio ci tenta a far delle mortificazioni indiscrete, per renderci poi noiosa la Penitenza. E che direttori sono a Roma? insinuare a questa miserabile, piena di malanni il venire a Siena elemosinando?

Geron. Non le dò quindici giorni di vita. Or vado a prenderla. *parte.*

S C E N A XII.

Egidia, e D. Pilogo.

Egid. L'Ho sentita alla voce, che ero qui dalla Signora Eufrasia. E così lei si vuol mettere quest'appetata in casa, eh?

Pil. Veramente mi torna scomodo; Ma siamo in questo mondo per servire al nostro prossimo.

Egid. E que' miei bavuli, penso che faranno in luogo.....

Pil. Che Dio l'ajuti! Costei ha altra voglia, che de' suoi bavuli. Ma pure non si dubiti. Sono chiusi in camera di madonna Calidonia depositaria; che è quella Citta fidata, che dorme accanto alla mia Camera, e che tiene le chiavi d'ogni cosa. Ecco l'inferma.

SCE.

S C E N A XIII.

Tiberino vestito da Donna, coperto al solito, in atto di non reggersi, sostenuto da Buoncompagno, e Geronio; Menichina che tiene certe sacchette di denari. Credenza, e detti.

Tib. (dice alcune parole Tedesche.....)

Geron. Via si faccia animo, fiam qui per lei.

Tib...... (dice altre parole Tedesche)

Buonc. Dice, che vuol inginocchiarsi al Signor D. Pilogo.

Pil. No no. Povera Signora! basta che s'inginocchi coll'intenzione. Si metta in Sedia, e andiamo (la mettono nella Seggetta che sta in Palco) Ma non intende Italiano? (a Buoncompagno.)

Buonc. Intende, ma parla poco per suggestione di stroppiare i nostri vocaboli, che non sa pronunciare.

Geron. Prenda li suoi denari, e le sue gioje.

Cred. Danari e gioje? e voleva il decreto? mettono le sacchette a piedi di Tiberino che sta in seggetta, ed egli da loro un calcio

Tib...... (dice alcune parole Tedesche.)

Buonc. Dice che non vuole questo peso alla coscienza.

Egid. La robba di mal acquisto non fa mai prò.

Buonc. Signora, perche non vuole questi dena-

denari? parli pure Italiano alla meglio che può.

Tib. Date tutto a Signore Elogio.

Buonc. Vuol dire al signor D. Pilogio suo Direttore, nè?

Tib. Jò jò, a Pilogio mio carissimo dirittone dirittone.

Ger. Prenda signor D. Pilogio (*vuol darli le sacchette de' denari. Le dà a seggettieri.*)

Pil. Li porteremo in camera sua, e ne faremo due versi di ricordo. Ma se la Signora stasse aggravata, dovrebbe fare quanto prima un poco di disposizione del suo, e vorrei, che ci fossero loro Signori per ogni buon fine.

Buonc. Il testamento l'hà dettato poco fa dopo 'l primo accidente; e godendo lei i privilegi militari del marito ancora nella sua vedovanza, colla sua sola sottoscrizione l'ha fatto valido. Vogliono sentirlo?

Ger. Sì, sentiamo tutti.

Buonc. Lo leggerò nel nostro volgare (*legge Io Massimiliana di Poppegnau &c.*
(*qui legge una lunga fila stracca di titoli*)

Pil. Non importa, che sono vanità mondane.

Buonc. (*seguita à leggere*) *Voglio essere trasportata a morire nello Spedaletto del signor D. Pilogio, per acquistare qualche merito in morte*

Tib. Jò jò: Marito in morte.

Cred. Bisognava maritarsi inanzi disgraziata.

Buonc.

Buonc. (*a Credenza*) merito, merito, non marito. (*segue a leggere*) *e voglio, che di tutto 'l denaro, e gioje, e d'ogn'altro capitale che mi trovo sia erede il detto spedaletto, & amministratore il signor D. Pilogio.*

Pil. Senz'obbligo di render conto (ci aggiungeremo) e senza pesi perpetui.

Egid. Il Cielo manda il bene a chi lo merita.

Geron. Signora Massimiliana, ha Parenti V. S. ? bisogna pensare a quelli.

Pil. Per ora non bisogna infastidirla. E quanto a Parenti; se mai fosse vero, che suo Marito avesse acquistato questo peculio in guerra ci nasce la Disputa fra i morali, se si tratta di guerra giusta, ò ingiusta. E così per la più sicura è bene far eredi i Poveri in quanto ella avesse obbligo, di restituzione.

Geron. Mi rimetto.

Egid. Oh, non lo dice mica un ignorante.

Pil. (*s'accosta col viso alla seggia*) Signora Massimiliana; Il Cielo glielo rimeriti. Faremo una bella lapida nello spedaletto *ad aeternam rei memoriam*, che i Parenti si giocherebbero la sua eredità in due giorni.

Tib. Iò iò.

Geron. Signor D. Pilogio, s'ella s'accosta così vicino alla malata, sentirà del cattivo odore.

F

Pil.

Pil. Eh, puzzano più le mie iniquità.

Buonc. (seguita a leggere) *Voglio però, che di detto denaro si diano trecento scudi a Menichina pel buon genio che ho preso seco a fine che si faccia religiosa: e questi sono in tant'oro di Zecca in fondo d'una Cassa.*

Pil. Massimiliana mia (che già vi confidero come sorella dello Spedaletto) lasciate questa povera ragazza in libertà ancora di prendere Marito; acciò che non bestemmiasse poi questo vostro legato. Sì sì, testate così in segno d'obbedienza; e per tanto quell'oro di Zecca..

Tib. Iò iò. Menichina portare Zecche a Marito.

Men. Gli vuò bacciar la mano. Uh la mia Tedeschina cara cara.

Egid. Signora Massimiliana, si ricordi della nostra casa. Finalmente

Buonc. ad Egid. Più abbasso verso l'ultimo, leggerò ancora un legato pel Signor Geronio; ma vuole che paghi con quel denaro tanti debiti.

Egid. Giudicio.

Ger. Purche non mi obblighi a pagare un debito che sò io, non m'importa.

Buonc. Seguiamo: E perche io Massimiliana ho commesse tante colpe

Tib. Non più non più? pasta pasta.

Cred. Gli anno ricordato che ha fatto male, e lei ha confessato della pasta, cioè che era impastata.

Ger. Temo di qualche nuovo accidente.
Andiamo. *Pil.*

Pil. Sì; è bene che venga a morire allo spedaletto. Conduciamola, che colà aggiusteremo tutto con più tempo. (*le tasta il polso*) Il polso però è buono. Signor Buoncompagno, il foglio è già sotto scritto nè?

Buonc. In buona forma. Tenga (*le da il foglio*) e subito che V.S. torna, aggiusteremo la carica delli sponsali con questa ragazza.

Men. Torni subito subito, Signore Sposo.

Pil. Modestia, modestia. Andiamo, Signora Massimiliana. Questa è la via del Cielo. *parte con Tiberino portato in seggetta da' seggettieri.*

S C E N A XIV.

Buoncompagno, Egidia, Menichina, e Credenza.

Egid. **M**anco male, che costei si è ricordata della mia povera casa.

Buonc. Or se ne va a morire in buone mani

Egid. Orsù in casa mia non c'è nessuno; Voglio andarmene. La riverisco.

Buonc. Mi rallegro del suo Legato; ma ella potrebbe mandar' adesso qualche regaluccio alla Signora Massimiliana, giacchè V.S. aveva tanto genio di fervirla; cioè, mandarle qualche conserva, che sò io?

Egid. Bisogna sentire prima il Medico. ferva sua. *parte*

Buoncompagno, Menichina, e Credenza.

Buonc. **M**enichina, tra poco tornerà 'l vostro sposo. Andate ad acconciarvi; ed io penserò in tanto a qualche cosa che possa bisognarvi.

Men. Adesso vò. Ma che farebbe, ch'un pajo di nozze servissero a quattro sposi? Vuò dire, che si trovasse un cencio di Marito a madonna Credēza ancora? *parte*

Cred. Come ha da essere un cencio, non mette conto.

Buonc. Non farà un cencio no, Madonna Credenza. Il Signor Geronio pensa a voi più di quello che crediate.

Cred. A mi tempo vorrebb'esser.

Buonc. A vostro tempo farà; e forse più presto che non pensate.

Cred. Ma lui e un povero Gentiluomo; e di quel Decretacio co que' patti, non ne vuò saper niente vè. ha visto quella forestiera, che adesso non li fanno prò li quattrini; e perche si vergognava di quel che ha fatto diceva *pasta pasta*, per non essere scoperta,

Buonc. Onorata sēplicità! fate qualche facēda, fin che io vada da mia forela. *parte*

Cred. E che domin di Marito ha per le mani il Sig. Geronio per me? faci lui, purchè sia Uomo fatto, e dabbene.

SCE.

Burrino, e detta.

Bur. **C**redo che Menichina sia sposa, e però voglio domandare al suo Padrone, se li bisogna niente delle gioje della mia bottega. Ma e qui questa matta. Pigliamoci due quattrini di gusto. Madonna, bisogna rendermi quel foglio strappato.

Cred. Oh, renderlo poi no. Ser Impasta, io non voglio essere scritta per forza in quel libriccio.

Bur. Via via, v'hò servito bene. Voi siete impastata onoratamente tra le Baronesse di mal'affare; e non ci farà barba d'uomo, ch' il libro lo possa vedere. Ma poi vi ricorderete del Cancelliere?

Cred. Sicuro; ma co' modi abili.

Bur. Perche vedendo io, che siete una Donna così schizzinosa dell' onore, v'hò impastata; sapete con che? con la farina de' Zuccherini.

Cred. Oh, come dire! in que' libricci sudici vi servite di farina di Zuccherini?

Bur. Tal persona, tal Pasta or' eccovi il decreto bello e buono; e giacchè non è servito per la Tedesca, io ci ho scritto voi; e se voi volete dare il luogo ad un'altra, or' ora vi conto cento scudi, per una poveretta che piglierebbe quel re-

F 3

sto,

sto, e si contenterebbe di quel che avanza.

Cred. E come dice cotesto Decreto?

Bur. Mirate. Ma questo bel Sigillone non dice Bordello, Bordello?

Cred. Se fosse bordello buono, come la farina, e perche nò?

Bur. Oh sentite quel che ho fatto per voi. leggo il Decreto.

Cred. Uh sì.

Bur. *(Legge Noi Giovan Pollastro, Principe di Castro Vincastro, Duca di Nanna Guvanna, e di Locco marzocco)*

Cr. La fornaja al nome di cotesto Principe non ci crede. Dice ch'è un bel trovato.

Bur. La fornaja è una sciocca. non ci aviamo de' nomi strambi ancora noi? Affinalonga, Belfedere, Culecchio?

Cred. Oh, è la verità; Sì sì. la fornaja fa per molto.

Bur. Seguo: *in virtù della presente concediamo alla disonesta Donna*

Cred. Non è fatto niente. son donna dabbene.

Bur. Con tre paoli di spesa alla Cancellaria muteremo parola, e diremo *licenziosa*

Cred. Oh! licenziata non si potrebbe dire? ch'appùto la Padrona m'ha madato via.

Bur. Licenziata: sì bene vi vuò scrivere.

(legge) concediamo la solita nostra elemosina di scudi centoventi, stara trentagranno una botticella vino una fede d'oro quattro paja di lenzuola, pezze, fasce, pur che lasci 'l peccato

Cred.

Cred. Questa scioccheria del peccato non ce la voglio.

Bur. Con altri tre paoli l'aggiusteremo, dicendo: purchè lasci 'l peccato della gola.

Cred. Della gola pò poi; lasciamolo stare. E ghiotta la mia Padrona ancora, quando va a mangiar fuori di casa. E poi ne conosco tante delle ghiotte.

Bur. Ma qua giù c'è una condizione, che non si può levare. Sentite: *E perche dette donne sogliono essere infette dal morbo Gallico, vogliamo, che detta Credenza pigli per quindici giorni la salsa*

Cred. E perche mi vuol mettere, queste sporcizie in corpo, che sò sana, e schietta?

Bur. Il magistrato dubita, ch'abbiate le viscere infette, a cagione del poco buon fiato.

Cred. Se non puzza lui il Porcone cotesto magistrato.

SCENA XVII.

Buoncompagno da parte, e detti.

Buonc. da se **L** A solita partita con Credenza.

Bur. Del resto poi, sarebbe aggiustato tutto

Cred. E la dote la potrei avere eh? Ma la salsa, farà salsa disonesta, ò salsa licenziata?

Bur. Salsa onoratissima, come la farina de' Zuccherini.

Cred. E poi come dice il decreto?

Bur. C'è la firma del Principe, e poi la ricognizione del Magistrato, che

F 4

dice

dice così: *Noi soprintendenti de' Vicoli, e de' Bordelli della Città, e Stato di Siena*

Cred. Ma de' Vicoli, e de' Bordelli onorati, vorrei dicesse.....

Bur. lasciate dire: *Provveditori delle Croccie, e delle Carrette, approvatori de' Cerotti, & cetera.* E poi c'è la firma del Priore, e mia, cioè, *Ghierardo della Chiavaja Priore libidinoso. Ser Impasta Cancellier sensuale.*

Buonc. Signor Cancellier sensuale, servo suo. Or, giacche quei libidinosissimi Signori hanno fatta tanta grazia a questa povera Donna, di dispensarla da ciò, che come onorata non volea accettare, operi in modo, che abbia l'ultima carità

Cred. Sì, buon Citto.

Buonc. Che la dispensino ancora dal medicamento della falsa, perche sta forse per maritarsi fra poch' ore.

Bur. Signor Buoncompagno mi vuol prendere un' arbitrio io per servirla, e li fò fede della fatta purga, purché si contenti di venir' a ricevere un Cristere in Cancelleria.

Cred. ma con la canna de' Conservatori.

Bur. Oh questo è dovere.

Cred. Vò a pigliare la Camicia della modestia, che Tiberino mi ha donata, e verrò con lei adess' ad esso. *(parte)*

Buonc. Venite pur meco maestro Burrino, che vedrete qualche cosa di bello.

Bur.

Bur. Suppongo faranno delle solite del Signor Geronio, che m'ha mandati a chiedere alcuni Giovinotti da mascherare. *partono*

S C E N A XVIII.

Casa di D. Pilogio.

Geronio, e Tiberino vestito da Donna, il quale però adesso parla col viso scoperto.

Ger. **M**A' vedete con che pace il Bacchettone ci ha lasciati qui in casa sua per la fretta di ritornare a Menichina.

Tib. Si riconosce che sta con tutto l'comodo, e che per la sua Tavola si provvede d'ogni ben di Dio.

Geron. La stanza, ch'egli chiama de' depositi, credo sia quella ferrata; e la senz'altro sono li bavuli di mia Moglie, ne' quali, come vedrete, ella ha riposto delle centinaja. Ma dovunque si siano, li troveremo coll'ajuto di quegli'amici di Maestro Burrino, ch'ora saliranno pel muro dell'orticello.

Tib. Convien aspettare, che le Donne vadono a Letto. Ma ha ella osservato, come al solo vederci ci sono ferrate tutte nelle sue Camere?

Geron. Pensate, che son Cittole, e femine rifuggite, e per conseguenza paurose.

Tib. Ecco non sò qual fanciulla col lume,

F 5 che

che suona un Campanello. Ritiriamoci.

S C E N A XIX.

La Cantora col lume, e detti da parte.

Cantora. Citte, diciamo la lauda, prima d'andare a letto.

Sommi Dei alti e possenti,
fate far de' testamenti.

Coro di dentro replica. Sommi Dei alti e possenti, fate far de' testamenti.

Cantora Per fanciulle abbandonate,
vergognose, e riscappate.

Coro. Per fanciulle &c.

Cantora Per far letti al dormitorio,
per più carne al refettorio.

Coro. Per far &c.

Cantora Sommi Dei; date una sposa
bella, ricca, e virtuosa

Coro. Sommi &c.

Cantora Al buon nostro Direttore,
che patisce di calore.

Coro. Al buon nostro &c.

Cantora Sommi Dei, il buon Pilogio
fate grasso, e fate grogio;

Coro. Sommi &c.

Cantora Che ci metta 'l nostro argento
a quaranta almen per cento,

Coro. Che ci metta &c.

Cantora Per isbatter la gengia.
buona notte e così sia.

Coro. Per isbatter &c.

Can-

Cantora Addio Citte. (*parte*)

Tib. avete sentita la bella lauda? Son pur contento d'aver fatto questi grossi Legati a cotesto buon conservatorio.

Geron. Abbiamo però l'occhio a que' quattrini, e gioje; al qual'effetto son qui rimasto a riguardo di D. Pilogio.

Tib. Non ci voleva altro, che l'amore per Menichina a farlo escire di casa a quest'ora.

Geron. ma, quanto tardano questi mascherati! hanno pure anch'essi un poco di pizzicore d'amore, che dovrebbe sollicitarli!

Tib. Come a dire.

Geron. Sono alcuni Giovani che amoreggiano con queste Zittelle; e c'è qualche Marito, che vorrebbe condursi a casa la sua Moglie, che D. Pilogio con pretesti poco lodevoli ha fatto levar loro daccanto.

Tib. Ma questa parrà una violenza, che si faccia a coteste ritirate.

Geron. Dalle violenze il Ciel miguardi. Ma siccome D. Pilogio vi conduce a recreatione i suoi devoti, volendo sforzare queste fanciulle a sposare Colli torti; così posso arrischiarmi per una volta, a introdurci io con tutto 'l rispetto questi onesti, ed applicati Giovani; alcuno de' quali con tal fanciulla di queste ha già contratta qualche promessa.

Grida di dentro una donna. Citte, ferrate

F ó gl'

gl'uscì fodo, che ci è gente nell'orto; e il Signor D. Pilogio non è in casa.
Geron. Sono i nostri amici.

S C E N A XX.

Entrano alcuni mascherati, e detti.

Ger. **B**Envenuti Signori. Di grazia non fatte romore. Ecco l'ora fatale, in cui deve sciogliersi l'incanto di quest' intricato labirinto di maliziosa ipocrisia. Non hò prefisso altro fine a questo mio tentativo (in cui voi siete a parte) che quello della comune soddisfazione. Io l'averò recuperando quel ch'era mio: Voi riavendo le vostre Spose, ed amate. Mi persuado, che col mettere noi le mani sù le scritture dell'astuto Bacchettone non avrà campo a risentirsi di questo nostro attentato; ed anzi li tornerà meglio l'esercitare un'atto di vera rassegnazione, ch' esporli ad una pubblica diffamazione. Con tutto ciò, perche si conduca l'impresa colla maggiore giocondità possibile hò disposto il concerto d'una ben allegra Sinfonia. A così fatta novità non potranno non accorrere le Donne, e Citte qui ritirate. Se tra queste però ritroverete le vostre Mogli, ed amate, l'inviterete al Ballo, e farà questo il preludio alle future vostre oneste soddisfazio.

zioni; siccome Orfeo col suono aprì già le porte dell'Inferno, così noi apriremo quelle di questo violento conservatorio. Frà tanto, parte di voi vada con Tiberino e parte resterà qui.

Tib. Le Donne non faranno tutte addormentate.

Geron. Anzi, se sono addormentate, vuò che si destino. Andate. (*Parte Tiberino con alcuni de' Mascherati*) Or via amici allegramente.

Si fa una Sinfonia, e frà tanto si vede aprirsi le porte ed uscir fuori le femine, che v'erano rinferrate.

Geron. Signori osservate con quanta facilità s'aprono le porte di questo conservatorio.

Geronio da uno de' mascherati prende una Chitarra, e canta su l'aria del Ruggiero, ballando lui solo.

Geron. Questo ballo non va bene,
 Se a cantar meco non viene,
 Quella bella sconfolata
 Dal marito scompagnata.
Esce la Malmaritata ballando, e cantando.

Malmarit. Questo ballo m'è noioso,
 Se non ballo col mio Sposo,
 Da cui vivo in divisione
 Pel martel del Bacchettone.
Si stacca uno de' Mascherati ballando, e cantando con lei.

Mascher. Sposa mia balliamo sù,

Ma

Ma la Piolla non far più:
Gioca al desco, e va alla Danza,
E saluta con creanza.

Tiber. (che torna) Allegri, allegri. Madonna Calidonia depositaria, che ha bevuto un poco di vino dell'elemosine senza annacquarlo, dorme qua distesa quanto è lunga per una scala; e le abbiamo levate le chiavi della cintola, tanto della stanza de' depositi, quanto della Cantina. *ritorna dentro*

Geron. Signora Malmaritata, potrà ella dunque ripigliare i suoi Depositi, e ritornarsene a casa del marito.

Malmarit. Illustrissimo sì, il Cielo gliel' rimeriti. *parte*

Geronio torna a ballare, e cantare.

Questo ballo andrà altrimenti,
Se verranno le parturienti,
Vergognose, e riscappate,
E le putte ritirate

Escono Cittole, e Vergognose, coperte co' lenzuoli, e con lucerne in mano.

S C E N A XXI.

D. Pilogio, Buoncompagno, Menichina, e detti.

Pil. **C**He scandalo è questo in una casa di Divozione? siamo noi in bordello? Vado adesso à chiamare la giustizia.

Geron.

Geron. Signor D. Pilogio, queste sue Donne, e questa mia brigata hanno preso ardire di far un ballo in onore del suo sposalizio.

Pil. Il mio sposalizio s'ha da celebrare con un pranzo a' prigioni, e qualche stajo di pane agli altri poveretti.

Uno delli Mascherati beve, e dice.

Mascher. Alla salute del Signor D. Pilogio, e della Signora Menichina, e un figlio maschio.

Buonc. a Pilogio. Signore Sposo, bisogna aggradire queste dimostrazioni, e tenere allegra la Sposa.

Buonc. balla, e canta.

Di ballar non vi rincresca,

O bellissima Tedesca.

Pil. E come vuol che balli, se è in caso di morte? l'ho ferrata in camera sua.
Oh Gioventù sconferata!

Buonc. Le stampelle deponete,
E mostrateci chi siete.

Esce Tiberino coperto al solito, ballando con le Croccie, e cantando.

Tib. Per mostrare oppidienza.

Pallerò con sua licenza... *(a D. Pil.)*

Pil. Ah peccato maladetto, quant'è abituato! Basta, basta, vi piglierà qualche accidente.

Tib. Con pellissima Spoffina
Appellata Minichina.

Pil. Oh questo nò. Non deve come mia moglie, dare cattivo esempio al conservatorio. *Men.*

Men. Signore Sposo, mi ci lasci ballare:

E che? ne hà gelosia, se è una Donna?

Geron. In grazia mia.

Pil. Al Signor Geronio non si può negar nulla. Ma, che dirà il vicinato di questi Bagordi?

Men. Se si contenta, Signore Sposo, io inviterò qualche Persona lontana, per non aver occasione di ballar più.

Pil. Così fate figliuola mia; così fate.

Menichina ballando canta.

Tiberino io chiamo te,

Che tu dia la mano a me.

Tiberino si scuopre nelle sue sembianze virili, e gettando la gonnella, e dandole la mano canta.

Tib. Ecco la mano, ecco 'l core

Alla barba del Direttore.

Geron. e Buonc. E viva gli Sposi.

Pil. Che viva? che Sposi? Questa casa mi par piena di Diavoli.

Geron. Questa casa è piena di Galantuomini. Quegli è Tiberino, Sposo legittimo della Giovanetta, che non era boccone da' vostri denti. Egli ha in quel modo ingannata la vostra avarizia, e la vostra ipocrisia, dando a me luogo di ricuperare i miei bavuli, che già a quest'ora saranno trasportati, e di rendere a queste povere femine la loro libertà. Esse torneranno alle case loro più ricche che qui non vennero, perchè tutta la roba ammassata nella vo-

stra

stra stanza de' Ladronecci spirituali, pregherò i Superiori a volerla dividere a queste miserabili, in assegnamento del loro maritaggio. Formicone, sensuale, usurario. Abbiamo le leggi belle e buone che provvegono a' divorzj de Maritati, all'onestà delle Zittelle, ed alla protezione delle Vedove, senza che voi ne facciate questa scandalosa bottega. Manderemo tutte le vostre scritture al Governo, ch'in quelle scuffaje si chiudono.....

Pil. Signor Geronio, le raccomando per carità la mia riputazione. Le offerisco tutta la mia casa, tutta la mia famiglia devota, e quando voglia entrar meco in compagnia di direzione, io volentieri....

Geron. Non voglio entrare in Società d'iprocrisia.

Pil. Eccomi nelle sue braccia. Non farà poi suo decoro l'aver ingannata la mia semplicità.

Geron. Sarebbe restituzione d'inganno, per quanti semplici avete presi voi al Laccivolo. Ma pure voglio usare con voi tutta la discrezione; e quando pensiate di continuare qualch'opera di pietà, con certe persone abbandonate, spogliandovi dell'interesse, e de' secondi fini, ho risoluto d'accompagnarvi con una Donna dabbene, la quale, in materia d'onore, può servire d'esempio

a tut.

a tutte le Donne del suo grado, e forse forse.....

S C E N A XXII.

Burrino con Credenza vestita colla camicia della modestia, e detti.

Bur. **E**cco quà la pudicissima serva impastata, che rinunziando costantemente alla Dote del Signor Principe Pollastro di Castro vincastro, vestita della camicia della Modestia, se ne passa al talamo maritale del Signor D. Pilogio.

Cred. E che frastuono è questo? io non vuò fare la befana a nessuno.

Pil. E che vuol significare quest'altra matta così vestita che si parla di letto Maritale di D. Pilogio?

Ger. Questa è vostra Sposa, secondo che vi promisi.

Pil. Come?

Ger. Vi promisi la Serva del Signor Buoncompagno, e vèla mantengo.

Cred. Io m'era vestita a medicamento, e vò a Sposalizio.

Ger. Ecco la scrittura da voi sottoscritta

Pil. Questa non fù mia intenzione. Ah me meschino!

Cred. Meschino eh pigliar me? Son di buon Parentado, e non ho nissuna delle mie Genti scritte dove lei sà.

Pil.

Pil. Costoro hanno tutte le mie scritte in mano; e non mi comple che si publicino que' testamenti estorti da certe Vedove, ne qualche scrittura di matrimonj sforzati. Ah il Cielo fa a me quel ch'io feci agl'altri (*tra se*). E come Signor Geronio, vuole necessitarmi a sposare una Donna, la quale, tralasciando tutte l'altre disuguaglianze, ha un fiato di sepoltura aperta, il che può essere impedimento dirimente?

Tib. Eh che puzzano più le vostre iniquità! Ricordatevi che per cavare que' Legati dalla Tedesca, puzzolente pe' suoi cerotti, non avete nausea di starle accanto.

Geron. Benissimo!

Cred. Uh Miracoli! E un dente guasto dallo stiacciare tante fave secche, per fare la faverella alla Padrona.

Geron. Pilogio, facciamo il matrimonio per ora, poi ci sarà tempo a discorrere. Ed acciò che vediate, che vuò vincervi di cortesia, e remunerare cotesta buona Donna dell'ottimo suo servizio, e delle sue massime onorate, le assegno per dote scudi trecento accomodatimi dal Signor Buoncompagno, e sono que' medesimi che ha trasportati nella sua Sedia per la pia Testatrice Tedesca. Di più le assegno altri scudi cinquanta di biancheria, di quella che si ritrova ne' miei recuperati Bavuli.

SCE.

S C E N A ULTIMA.

Egidia, e detti.

Egid. **C**He Bavuli? che Bavuli? li lascerà stare V. S. sono roba di povere Donne, che me l'hanno fidata. Me l'imaginavo; e già son venuta qua, perchè la Signora Eufrasia mi ha fatto sapere, che dubita, che quella Tedesca non sia quel Monello di Tiberino, travestito nella sua stanza contigua.

Tib. Signora Madre, sono Sposo, se è con buona grazia di V. S., seno, sia per non fatto.

Egid. Signor Bricconcello, ne ho fatti castigare degli altri. Che ne dice, Signor D. Pilogio?

Pil. Ecco il frutto della Dottrina di quel Custode delle Zoccolette. Ma, sa pure s'io gliel'avea avvertito.

Egid. Ah son troppo buona!

Geron. E per questo, perchè è troppo buona, bisogna ritirarsi dal secolo, e prender luogo qui nella camera di quella malmaritata, ch'appunto adesso n'è uscita. Ma bisognerà obbedire alla Reverenda madonna Credenza, direttrice del Conservatorio, e Sposa del Signor D. Pilogio.

Cred. Ora farò pocciar io le forbe a lei.

Egid.

Egid. Che forbe? Baronaccia, Vecchia, brutta buffona.

Cred. Citte, mettete in noviziato la Signora Accidia, che dice delle parole.

Geron. D. Pilogio, date la mano a Credenza. Questo è 'l vostr' obbligo, e questo sarà 'l vostro meglio.

Tib. Sacrificate al Cielo quest' amara bevanda.

Pil. Finalmente sono a termine di far questo passo così duro. La ragione apparentemente mi ci obbliga senza difesa: la forza mi costringe senza scandalo. Per salvare in parte l'onore, bisogna far patire l'amore. Geronio non starà sempre in Siena; ed in tanto qualche Autore morale mi suggerirà delle Dottrine, per annullare questo Contratto (*dase*). Credenza, ecco la mano.

Cred. Pensavo di no io! Credevo che li fosse venuto qualche scrupolo, e mi volesse sposare con le molli.

Men. Mi rallegro col Signor Maestro. Ma avverta a non strigner le mani così forte alla Signora Direttrice, perchè vi hà non sò quanti patarecci.

Egid. Io non ne voglio veder più.

Vvol partire.

Geron. la trattiene) Fermatevi quà.

Egid. A che fare?

Geron. A conferire col vostro D. Pilogio i frutti

frutti ricavati dalla vostra credulità ;
ed a fidarvi qualche volta più del Mari-
to, che de' falsi devoti.

Egid. E così dunque.....

Geron. Non replicate. Così vogl'io per
mia quiete, e per vostro vantaggio, e
correzione ; poichè sotto la discipli-
na del vostro Direttore, potrete assi-
stere a vostro piacere alle povere am-
malate, e parturienti, che quì vengo-
no, soddisfacendo in tanto alla natu-
rale vocazione, ch' avete, di servire
alli Spedali; Ma principalmente impa-
rando dall' onorata Madonna Creden-
za, poco fa vostra serva, ora vostra
direttrice, a far prevalere le massime
della virtù, e del decoro, a quelle d'un
vilissimo interesse.

Egid. Ma io.....

Geron. Ma voi non vi vergognaste d'ado-
tarvi un mio servo per figlio, fu l'og-
getto di guadagnare un' abito, e dodi-
ci scudi: Nè vi arrossiste d'offerire al-
loggio ad una, da voi supposta infame
Donna, colla speranza, che vi benefi-
casse. Ond' io per far giustizia a Cre-
denza, in faccia a voi, ed a chi m' è
presente dirò: *Che l' avarizia è stata
più scrupolosa nella serva, che nella Pa-
drona.*

Tib. Ed io, se di questi accidenti di scher-
nita l' avarizia, e di mortificata ipo-
crisia

crisia dovesse intrecciarsene una Com-
media, la vorrei chiamare:

LA SORELLINA DI D.
PILONE.

F I N E.